

FROU-FROU



CRONACA DI SPORT E DI LETTERATURA

ABBONAMENTO ANNUO
 Per l'Italia L. 10
 » l'Esterò » 12
 Un numero separato L. 0. 80

SI PUBBLICA
 UNA VOLTA AL MESE

Direzione ed Amministrazione
 GENOVA
 ACQUASOLA - 22

Per circostanze imprevedute ed imprevedibili il Numero del mese di Giugno ha subito un notevole ritardo; ne chiediamo venia ai lettori.
LA DIREZIONE

SOMMARIO: - Una crociera della « SFINGE » (Lanfranco Tartaro) - Secondando la corrente (Pietro Guastavino) - Carità infantile (Frou-Frou) - Le tre Sorelle (Edelweiss) - La Donna che sorride (P. G.) - Monte Pellegrino (Santa Rosalia) (G. D'Aurj) - Fruscii (San Giorgio) - Alla ricerca della Felicità - Sogni di Donne (Ofelia) - Nella Villa Porro a Induno-Olona (Ginestra) - Libri e Giornali - (Il Bibliotecario) - Ballate (Lord Jnay) - Fosforescenze (X).



UNA CROCIERA DELLA SFINGE

CONTINUAZIONE DEL CAPITOLO XI

Ad onta di tutto ciò, confesso francamente che, dal lato pittoresco, trovo preferibili i *basci-bouzouk* alle nostre guardie di Questura.

Come i *dervish* urlanti, come le *hanum* velate, come gli eunuchi dall'elegante *stamboulina*, e dalla frusta d'ippopotamo, come i cani che hanno l'incarico della pulizia delle strade, questi ceffi dal turbante bizzarro, dalla cintola fornita di un arsenale di pistole e di

pugnali, sono le comparse necessarie a dar vita, a completare il quadro che offre al viaggiatore la capitale dell'impero Ottomano.

Togliete queste comparse e ben poco ci sarebbe da raccontare su Costantinopoli.

Perchè, lo ripeto ancora una volta, si posson far molte parole, scrivere, occorrendo dei capitoli interi, sull'incontro di una donnina velata, o di un brigante travestito da guardia di polizia, ma è impossibile il trovar qualcosa di nuovo descrivendo le bellezze di questa città meravigliosa.

Che cosa potrei dire per esempio, della nostra prima gita sul Bosforo?

Abbiamo risalito lo stretto da Top-Kanè a *Bujukderè*, colla *Sfinge*, costeggiando quelle rive incantevoli seminate di villini e di palazzi nascosti fra i platani enormi e fra i pini, coperti di glicinie, con giardini e boschetti pieni di fiori e di verde; ma siccome in tutta quella traversata non abbiamo fatto che quello che fecero e faranno tutti prima e dopo di noi — abbiamo ammirato — non avrei nulla di nuovo, nè di peregrino da raccontarvi.

E la descrizione della nostra gita sul Bosforo finirebbe qui, senza un piccolo incidente che ha una certa importanza per la storia.... della mia barca.

Dopo aver salutato a Terapia, soggiorno degli ambasciatori europei, durante i mesi estivi, la nave da guerra italiana, *Sesia*, che aveva già fatto conoscenza col mio cutter, quando, col nome di *Violante*, aveva compiuto il suo primo viaggio in Oriente, sotto il comando del suo antico proprietario, capitano Enrico d'Albertis, ci recammo a *Bujukderè* dove, in un giar-

dino delizioso, al rezzo dei platani, ci aspettava una squisita colazione offertaci dal Vice Console italiano, avv. Arturo Scaniglia, e dagli addetti al Consolato, nostri compagni di escursione.

Ci son due paesi a questo mondo dove vorrei passare la luna di miele: *Beaulieu* e *Bujukderé*. Il primo, in un incantevole seno della costiera di Nizza non ha che un difetto: la vicinanza di Montecarlo; il secondo non lascia adito che ad una tentazione — quella cui abbiamo ceduto e che poche ore dopo il nostro arrivo in quel piccolo Paradiso terrestre, c'indusse ad abbandonarlo: la vicinanza del Mar Nero.

La legittima ambizioncella di poter dire che la *Sfinge* aveva solcato le acque di un mare per lei sconosciuto, fu più forte dell'incanto di *Bujukderé*, e, sciolte le vele, in poche bordate riuscimmo all'imboccatura dello stretto, dove, cogli *hurrah* di prammatica, mandammo il nostro saluto al Mar Nero, che bagnava per la prima volta la prua della *Sfinge*.

CAPITOLO XII.

La torre di Galata ed i genovesi - La battaglia del Bosforo - Ingratitudine e vendetta - Il bazar - Tappeti e donne turche - Ultimo addio - La crociera è finita!

Paragonando dall'alto della torre di Galata la piccolezza del quartiere omonimo e di quello di Pera coll'immensa estensione di Costantinopoli, non si arriva a comprendere come un pugno d'uomini, perduti in questa città vastissima, lontani migliaia di miglia dal paese natio, abbiano potuto per tanto tempo viver fra popolazioni ostili, non come ospiti tollerati, ma quasi come padroni, — certamente, come avversarii temuti e formidabili; — leggendo la storia, cessa ogni meraviglia.

Erano tempre d'eroi quei nostri antenati che supplivano al numero col coraggio e coll'ingegno — che dove non giungevano a dettar leggi col senno e colle arti diplomatiche, le imponevano coll'audacia, e col ferro: — pirati qualche volta, feroci vendicatori d'ogni insulto, ma ammirabili sempre, come diplomatici, come negozianti, come guerrieri.

Chi non ha letto, senza fremere d'orrore e d'entusiasmo, la descrizione della battaglia del Bosforo, che si combattè nell'inverno del 1352, sotto gli occhi dell'intera Costantinopoli, dai Genovesi comandati da Pagano Doria, contro le flotte alleate dei Veneziani, dei Greci, e dei Catalani?

Erano sessanta le galere genovesi, comandate per

la maggior parte da patrizi, (1) contro ottanta e più nemiche, che con vento fresco in poppa giungevano dal Mar di Marmara.

L'ammiraglio genovese aveva schierato le sue navi all'imboccatura dello stretto per impedire al nemico l'entrata del porto e del Corno d'oro, ma il vento contrario gli scompigliò la flotta, gettandola contro la costa d'Asia dove fu assalita dagli alleati che voleano approfittare della mal riuscita manovra.

L'urto fu terribile — tredici galee liguri furono spinte al traverso degli scogli; — la stessa capitana del Doria, stretta da tre galee venete, non riuscì a liberarsene che giovandosi dell'oscurità della notte imminente e d'una burrasca che cominciava ad imperversare, scompigliando assaliti ed assalitori.

Avvenne allora un fatto che, credo, non abbia quasi riscontro negli annali marinareschi. In una lunga notte d'inverno, durante una burrasca spaventosa, quando per qualunque capitano non sarebbe stato piccolo vanto lo sfidar gli elementi, ebbe luogo la battaglia più strana, più terribile che abbia mai registrato la storia.

Sbalzate dai marosi, lottando contro la corrente, in mezzo alle tenebre rotte soltanto dal bagliore dei lampi, le galee Genovesi, sparpagliate, confuse, senz'ordine prestabilito, senz'altra guida che i fanali di posizione, combattendo ciascuna per proprio conto, alla ventura, sostennero fino all'alba l'urto dei Catalani e dei Veneziani i quali, sebbene abbandonati dai Greci, che al calar della notte s'erano prudentemente ritirati al sicuro, si ostinavano a compiere l'impresa felicemente cominciata, sperando di spingere la flotta nemica contro gli scogli e distruggerla.

La mischia non cessò che all'alba, quando la luce

(1) N. Ecco un elenco di vari capitani di galera che militarono sotto Pagano Doria in quella spedizione:

Carletto Lomellino, Nicolò Monesino, Eliano Gentile, Ampefino Cantello, Meliano Uso di mare, Antonio de Sarzano, Georgio Cattaneo, Georgio Ardizzone de Tabia, Martino Lercaro, Percivale Marocello, Bartolomeo Fiesco, Bartolomeo Papavero, Lombardino De Mari, Bartolomeo de Vivaldi, Nicolò Figone, Lucano de Grimaldo, Antonio di Negro, Aron de Stroppa, Gasparo de Polanexi, Triadano della Torre, Antonio Pastura, Tomaro Demecotta, Illario Pallavicino, Ambrogio Demarini, Nicolò Lavoraben, Raffaele Doria, Raynucio Domestico, Tomaso de Illioni, Federico Embrone, Francesco de Chiavica, Bernabò Vignolo, Gerardo Spinola, Rogerone Imperiale, Oberto Piccamiglio, Filippo di Calcinaria, Iachino di Castellana, Barnabò di Negrone, Nicolò Roverino, Gio. de Fontanegio, Simone Lecavela, Raffe Taiacarne.

(Estratto dalle « Memorie di Genova e del suo dominio. » M S di Lanfranco Cicala, esistente nell'Archivio Civico di Genova)

del giorno permise ai combattenti di riordinarsi e di contare le rispettive perdite.

Se Genova, oltre a varie galere andate in secco o derivate verso il Mar Nero, piangeva ucciso od anegato il fiore dei suoi marinai, fra i quali ben settecento patrizi, di gran lunga superiori erano le perdite degli alleati i quali lamentavano ventisei galere colate a fondo, l'ammiraglio Catalano, Ponzio de Santa Paz, ucciso, duemila marinai caduti in mano del nemico, il rimanente delle navi, sconquassate, disalberate, incapaci di continuar la lotta.

Poche ore dopo, l'ammiraglio veneto cogli avanzi della flotta faceva vela verso il Mar di Marmara lasciando il fortunato rivale, padrone ormai incontrastato di Costantinopoli.

Questi non doveva però godere a lungo del suo trionfo, poichè giunta a Genova la notizia della morte di tanti prodi, non valse la certezza della vittoria, non il trattato di pace imposto dal vincitore all'imperatore Greco, in cui questi si obbligava di escludere dai suoi porti i Veneziani, concedendo grandissimi privilegi ai Genovesi, non valse la memoria dei passati servigi, ad attutire il dolore per tanti lutti di cui ingiustamente s'inculpava l'ammiraglio e l'eroico marinaio, biasimato come temerario, fu tolto dal comando.

Il Doria non tardò a vendicarsi dell'ingratitude dei suoi concittadini — due anni dopo, alle Sapienze, sconfiggeva nuovamente i veneziani e ne conduceva prigioniera a Genova l'intera flotta.

Come vedete, metteva conto, a quei tempi, con uomini di quello stampo, l'essere ingiusti, e provocarne le vendette!

✱

Tutti conoscono, se non foss'altro, dalle splendide descrizioni di De-Amicis, il bazar, quel dedalo di vie tortuose, dove in bottegucce senz'aria e senza luce sono ammucchiati i tesori della Mille e una Notte — e chi potrebbe dimenticare la pittura che l'illustre letterato fa delle astuzie e dei raggiri comici di cui si servono i mercanti per vuotar la borsa agli incauti che si lasciano ghermire da quel nuvolo di veri avvoltoi sempre intenti alla preda?

Ho passato delle ore intere in quelle botteghe, fumando e sorbendo il caffè, ammirando le belle cose che il mercante mi poneva dinanzi e mi offriva con insistenza — non parlando quasi mai e non rompendo il silenzio che per domandare di tanto in tanto il prezzo di un tappeto, o di una *portiera*, di una tazzina cesellata, — non offrendo quasi mai, divertendomi in

questa lotta fra venditore e compratore nella quale il primo combatteva col fascino degli oggetti che offriva e coll'eloquenza delle parole, il secondo col silenzio e coll'affettazione di noncuranza.

Nelle botteghe nostre si va per comprare, in quelle del *bazar* si va per vedere — dalle nostre, appena fatto l'acquisto, si esce in fretta, quasi rimpiangendo i pochi minuti spesi nel contrattare il prezzo dell'oggetto — quelle non si lasciano che a malincuore, si desidera con impazienza il momento di ritornarvi, e quando vi si ritorna, non si ha mai fretta di concludere, per tema di non aver veduto tutto, che in qualche angolo sia ancora nascosto qualche oggetto meraviglioso che forse il mercante serba per una migliore occasione, perchè non gli sembrate abbastanza ricco ed abbastanza gonzo per offrirvelo.

Saranno birbi matricolati, fior di canaglia, tutto quel che volete, quei sensali, quei mercanti — ma come sono cortesi, come intelligenti, ossequiosi, compiacenti! Contrattate con loro un vecchio caffettano che ha servito forse a qualche odalisca, un vestito da albanese, una pelliccia da circasso, ed ecco che ad un certo punto, per convincervi dell'effetto meraviglioso della roba che vogliono vendervi, indossano i veli, le camiciuole ricamate in oro, calzano le larghe brache di raso, le pantofoline ricurve, e vi compariscono dinanzi vestiti da *hanum*, imitando i gesti, le movenze, la voce, con mille lazzi buffoneschi e mille ridicole moine. Gettano via l'abito donnesco ed eccoli colla fustanella, i gambali, la larga fascia multicolore, la giacca ricamata in oro, il fez posto all'indietro, e stringendo nella mano l'elsa d'un formidabile *yutagan*, passeggiano fieri, pettoruti, arricciandosi i baffi e guardandovi con aria truce. La commedia continua per ore ed ore, se n'avete voglia, e vi trovate così a litigare per la differenza di una o due lire, con una seducente odalisca, che vi minaccia coll'armi alla mano, o con un feroce guerriero che si è dimenticato di togliere dalla camiciuola gli appetitosi ed appariscenti contorni che lo fanno rassomigliare ad una balia nella pienezza dei suoi fisici attributi.

Le botteghe di tappeti sono le più ampie e le più ricche — spesso hanno una specie di *patio* dove si stendono e si ammucchiano tappeti e stoffe di tutte le tinte e di tutti i paesi, — gli immensi tappeti di Smirne, spessi e soffici, quelli più ruvidi di Caramania e di Bokara, i piccoli tappeti da moschea, quelli persiani dai colori vivaci; — ce n'è dei vecchi, stinti, fatti di mille rappezzature, e di questi il nego-

ziente vi racconta, occorrendo, la storia da Maometto fino al giorno d'oggi, — ce n'è dei nuovi, appena tolti dal telaio, e di questi vanta la bellezza delle tinte, l'eccellenza delle lane, la bontà del tessuto.

I tappeti coprono tutto lo spazio intorno a voi, formano delle pile altissime ed i facchini continuano a portarne degli altri, a spiegarli gravemente, mentre il padrone corre quà e là, prende misure, rimprovera i commessi, s'interrompe per offrirvi un caffè, o una limonata, finge di strapparsi i capelli se gli offrite cinquecento franchi per un tappeto, che, dice lui, val più di duemila, e finisce spesso per farvi la poco gradita sorpresa di ordinare, sospirando, e piangendo, che lo si porti a bordo del vostro *yacht*, o all'albergo dove siete alloggiato.

In fin dei conti, si compra, è vero, più di quel che si dovrebbe, ma in compenso, il divertimento, vale, a mio credere, quelle poche centinaia di franchi di cui vi siete alleggerito.

Un divertimento che non costa nulla, è quello di passeggiare, verso le quattro o le cinque, nella lunga galleria delle botteghe dove si vendono oggetti dei nostri paesi, e dove convengono le donne turche, a far acquisti di orribili cappellini, di nefande chincaglierie che formerebbero la disperazione di ogni onesto bottegaio di provincia. È una processione continua, interminabile, di veli bianchi, di *feridjé* azzurri, verdi, rossi, neri, color *crème*, cioccolato — un cinguettio continuo, incessante, frammezzato di grida, o di risate squillanti — Ci si vede ogni ben di Dio — dei visini graziosissimi, degli occhioni sfolgoranti, e molte, troppe gambe, quasi tutte storte, con certe orribili calze di filo o di cotone, con certi stivali sgangherati che metton pietà per quei poveri piedini che vi son rannicchiati e perduti dentro.

Quante volte avrei desiderato poter dire a una bella *hanum*, ferma dinanzi alla porta d'un calzolaio, che una signora per bene non dovrebbe mai farsi prendere la misura delle scarpe, sulla pubblica via, e che in ogni modo, non occorre, per questa operazione, posare il piede su una sedia e tirar su la veste fin sopra il ginocchio!

Son convinto però che qualora gliel'avessi detto, avrebbe continuato a guardarmi tranquillamente coi suoi occhioni neri, e tutt'al più avrebbe finito per ridermi sul muso come una monella.

Avevamo veduto tutto ormai — Santa Sofia, i ruderi degli edifizi bizantini, le moschee più famose, la torre del Serraschierato, il vecchio Serraglio, avevamo

visitato Scutari, la bella e poetica città dalle vie inghirlandate di glicinie, e dall'immenso parco di cipressi dove dormono intere generazioni di turchi, i paesetti e le ville del Bosforo, avevamo provato le emozioni d'un bagno turco, e d'un pranzo non meno turco, eravamo riusciti a penetrare nell'*harem* abbandonato del chiosco imperiale presso le Acque dolci d'Europa — avevamo assistito alle cerimonie del *Ramazàn* e del *Bairam*, avevamo lasciato il nostro oro nelle mani grifagne dei mercanti del bazar — Costantinopoli non avea per noi più segreti.

D'altra parte, il tempo fissato per il nostro viaggio era trascorso da un pezzo — ce lo ricordavano le lettere ed i telegrammi che ci piovevano da casa richiamandoci all'ovile.

Rinunziando quindi, immaginate con che animo, all'idea di far ritorno colla *Sfinge*, toccando Smirne, ed il Pireo, c'imbarcammo la sera dell'8 luglio sull'*Ortigia* dopo aver stretto fra le nostre braccia il povero capitano che lasciavamo solo e melanconico nel cutter che per tanto tempo ci aveva ospitato.

Sulla punta del Serraglio la bandiera dell'*Ortigia* salutò il *guidone* della *Sfinge* che abbassandosi tre volte da riva sulla tolda, ci mandava l'ultimo addio, poi la svelta alberatura del cutter, l'arsenale di Top-kané colla torre dell'orologio, e coi minareti della vicina moschea, la collina di Pera, i palazzi di Dolma Bagscè e di Tcheragan, la torre di Leandro, i minareti e la cupola di Santa Sofia scomparvero a poco a poco nella nebbia.

La crociera della *Sfinge* era finita.

Sanjane Cartaro

SECONDANDO LA CORRENTE

Cupa, silenziosa,
L'acqua del fiume si distende, scorre . . .
E sulla grigia massa pantanosa
Nereggia minacciosa
L'ombra di qualche torre.
*
Tutto è morto. I fanali
Immobili, con occhi di civetta
Stanno ammiccando, tremuli e spettrali
Cerchi funerali,
Del ponte in sulla vetta.

*

*L'acqua va inconsciamente
Brillano gli astri ne l'azzurro fondo
Sterminato. Non turba la silente
Notte il vento fremente,
Nè lo stormir giocondo.*

*

*L'acqua va. Così il fiume
Dell'amor che mi gonfia il petto ansante
Passa, e la pace, a te votata, o Nume,
Dei vortici il volume
Immenso, trascinante,*

*

*Via da me ruba. Sento
Il gorgolio dell'onda spaventoso
Ma sotto il dardeggiare violento
Del tuo sguardo, un lamento
Non irrompe dal mio petto affannoso!*

PIETRO GUASTAVINO

CARITÀ INFANTILE

Allorquando si gettano gli occhi sopra una lista di sottoscrizione, aperta in prò di qualche pubblica calamità, ciò che a tutta prima colpisce, sono le grosse, le vistose cifre dei ricchi generosi, i quali attinsero largamente nella loro cassetta privata per venire in soccorso della sventura. Le mille, le cinquecento, le duecento, le cento lire impongono. Si legge con rispetto, con riconoscente ammirazione, quasi con venerazione, il nome dell'oblato e lo si ripete più volte mentalmente come per inciderlo nel libro d'oro della memoria - sulla più bella pagina. Le piccole cifre passano inosservate; le tre, le due, le frazioni di lira, sfuggono allo sguardo, tanto più che, di fronte a questa carità minuscola, sta sempre scritto qualche nome oscuro, qualche nomignolo, qualche sigla, oppure semplicemente: *un milanese, un romano, un ligure...*

Accanto a quelle frazioni che aumentano insensibilmente la somma matematica del soccorso, ma che sono, per l'osservatore, un aiuto morale immenso, non manca mai il nome di qualche bambino, di qualche essere lillipuziano che dà tutto il suo, ma che specialmente fa dono di tutta la piccolina anima sua alla carità, fa olocausto di tutto il suo sentimento a quella sublime deità che è la Beneficenza.

Non si soccorre soltanto col denaro. Turghenieff racconta d'aver un giorno incontrato per la strada un

povero che gli chiese l'elemosina. Egli non aveva un soldo con sé. Contrariato, stese la mano al povero e gliela strinse dicendogli: — Amico mio, non posso darvi nulla. Il mendicante gli rispose: — Signore, voi mi avete beneficato abbastanza in questo modo.

— M'accorsi — aggiunge Turghenieff — che chi aveva ricevuto l'elemosina, in quel momento, ero stato io. —

Ebbene tutta questa gente buona, oscura, che dà il tenue obolo insignificante, nella coscienza d'aver fatto il bene, trova la ricompensa, il sollievo più grande, per l'animo suo.

*

L'elemosina dei bambini è un poema, molte volte incompreso. Le sole mamme conoscono tutte le strofe di quella lirica buona che le esalta e le rende orgogliose.

Possedere un salvadanajo è già, pel bambino, una grande ricchezza, come è una ricchezza per lui possedere una calza da mettere sotto la cappa del camino, il giorno della Befana. Il salvadanajo rappresenta, per una fantasia infantile, tutto un avvenire sfavillante, magnifico.

Quanti fantastici progetti, quanti meravigliosi castelli in aria sorgono nella mente del fanciullo allorchè esso caccia il primo soldo nel buco del salvadanajo! Quando lo scuote, il tintinnio della moneta tra le pareti di latta, è più armonioso delle onde del Pattolo, più dolce della musica che sente all'Acquasola, e che pure tanto gli piace. Il salvadanajo è, pel bimbo, la sacra Bibbia, il Vangelo, colla differenza che ogni versetto è composto da lui con cura ammirabile.

La mamma gli dice: — Se starai buono, oggi ti darò un altro soldo. — E per quel giorno il grande studio del bambino è di essere buono, affettuoso, obbediente. Egli abjura alla propria irrequietezza, egli sacrifica la propria volontà, egli soffoca i propri desideri smodati, a tavola, pur di meritarsi, alla sera, la grande ricompensa promessagli. Quando è in possesso di un'altra moneta il salvadanajo ha un suono più argentino e le sue pareti vibrano di soddisfazione come vibrano di contentezza tutti i delicati nervi del proprietario.

Egli comincia a essere ricco, a provare la vertigine del possesso. Suo intimo pensiero, allorquando, prima d'andare a letto, recita macchinalmente le orazioni, è il saldo proponimento di essere sempre buono per l'avvenire, e di riempire così il salvadanaio, che ha

deposto vicino al capezzale come una reliquia di santo. S'addormenta con un gran ronzio nelle orecchie e con i pugni stretti, stretti. Durante la notte, sogni strani vengono ad agitare tumultuosi quel piccolo dormiente. Gli pare di trovarsi in mezzo a un gran mucchio di soldi e raccoglierne, raccoglierne a profusione, e riempersene le tasche, sprofondarvici le mani in un accesso di contentezza febbrile straordinaria. Ma ad un tratto tutte quelle monete si agitano, si animano, si trasformano in tanti animaletti che fuggono da una parte e dall'altra, impauriti, e si disperdono in un attimo. Il bimbo si sveglia col cuore chiuso da un potente dolore, sotto l'impressione di tanto bene svanito, ma tosto si ricorda del salvadanaio riposto sul comodino, che lo veglia e lo protegge tranquillamente. Allora si riaddormenta in una beatitudine soave e continua a sognare di fabbricarsi superbi palazzi con tanti pezzettini di legno dipinto.

*

Finalmente il salvadanaio è quasi pieno. È tanto pesante ch'egli può reggerlo appena colle morbide manine delicate. La storia della sua bontà è racchiusa là dentro, ed egli si promette tanta felicità, quanti sacrifici ha fatto subire al proprio capriccio e alla propria cattiveria.

La mamma è tempestata di domande, è messa a parte degli alti progetti meditati per lungo tempo in silenzio. Si comprerà un fantoccio stupendo grande quasi come lui, di quelli che muovono le mani, gli occhi, un grosso pallone di gomma dipinto come l'arcobaleno, un cavallo colle ruote da poter andarvi sopra, e poi anche un piccolo cagnolino... ne ha visto di quelli che muovono la testa e vanno da sé, che sono veri portenti! Questo paradiso di delizie intraveduto in una nebulosità dorata, occupa giorno e notte il bambino, che attende trepidante il giorno solenne dell'apertura del salvadanaio.

Ma capita un giorno che la mamma dopo averlo abbracciato più teneramente del consueto, gli fa un lungo discorso serio ch'egli ascolta con gli occhi imbambolati e colla bocca spalancata. Da quel discorso non capisce altro che bisogna dare tutto il suo tesoro a degli infelici, a della gente povera, perchè possa comprarsi del pane. Il bambino non esita un istante. Il suo cuore infantile s'infiamma d'un tratto, palpita di santo entusiasmo all'idea di far del bene, idea che gli si disegna vagamente nel cervello, come una gran cosa alta, sublime: più sublime d'un giocattolo, più alta del paradiso. Egli non comprende ciò che è successo, egli non intende bene ciò che voglia significare

questa parola *carità*, che la mamma gli fa ripetere nelle orazioni. Solo sa che deve far completo sacrificio di sé stesso, della propria felicità, perchè gli infelici non muoiano di fame. A quegli infelici che non conosce, a quella gente che piange, a quegli ignoti fratelli, egli vuole bene, *tanto bene così!*, poichè sa che quando si piange il dolore è forte, il dolore è insopportabile, il dolore schianta...

E dà tutto. Vorrebbe avere il dopp'io, il triplo, per darlo anche. La somma del salvadanaio che prima gli sembrava enorme, ora gli pare una piccolezza, una miseria, ne arrossisce quasi, e si duole di una cosa sola: di non essersi fatto comperare un salvadanaio più grande perchè ci stassero più quattrini.

Tutto questo è per lui una festa. Non vuol mettere dilazioni nel dare il suo obolo, vuol giungere prima degli altri; è impaziente; sente in sé una febbre di bene che lo rende felice. E corre a presentare la sua tenue offerta, e dà anche il salvadanaio, impacciato; e allarga le dita di tutte e due le mani, in un atto di soave rammarico per non poter dare di più, e gli occhi spalancati, nuotanti nell'ingenuità della più grande soddisfazione, parlano: — Ecco tutto quello che ho! —

FROU-FROU

LE TRE SORELLE

Paolo, il bel Paolo, le adorava tutte e tre, ma siccome più d'una non poteva sposarne, si sentiva molto infelice.

Il fatto è ch'esse, Giuly, Giulia, Giulietta — le tre sorelle tanto somiglianti che il diavolo stesso avrebbe durato fatica a distinguerle l'una dall'altra — erano graziosissime con le loro guance rosate, e coi capegli macchiati d'oro come devono essere quelli dell'aurora.

In collegio mettevano loro un nastro di seta, di colore differente, al collo; ma se lo scambiavano una coll'altra, sicchè avevan luogo certe farse, di cui le tre birichine si deliziavano tanto.

Quindi, parenti, amici e domestici avevano rinunciato a sapere chi era quella che si chiamava Giulietta, Giulia o Giuly.

Paolo, non potendo fare una scelta, le amava e le desiderava tutte e tre con eguale ardore; sono fenomeni che succedono.

Egli si strappava i capegli dalla disperazione, supplicando a mani giunte le tre sorelle di farsi dissimili per un solo momento, implorando una parola un gesto

che avesse potuto guidarlo per quell'inestricabile labirinto.

Ma esse ridevano, tutte coll'istessa grazia gentile che scopriva i loro bianchi dentini, assicurandolo che ne sapevano meno degli altri, ch'esse medesime non riuscivano a distinguersi; e il disgraziato giovane faceva pietà, ballottato da quel giuoco crudele delle tre ragazze che si divertivano un mondo.

— Fate una buona volta la vostra scelta! gli gridavano; io sono Giulietta, ed ecco Giuly, ed ecco Giulia... a meno che non sia Giulia, allora ecco Giuly, ed ecco Giulietta!

E lo piantavano lì, fuggendo pel giardino come passerì spaventati.

Quando Paolo riusciva a intrattenersi per qualche istante con una sola, le protestava tutto il suo affetto, e quella ne arrossiva confusa.

— Oh! è Giulietta, egli diceva a denti stretti! Ma quella rideva senza rispondere; e da qualche cespuglio, ove s'erano nascoste le altre due, partiva il giovane e fresco ritornello:

— È Giulietta... a meno che non sia Giulia, o Giuly!

—*

La cosa diventava intollerabile. Paolo decise di partire. Egli aveva il cuore straziato pensando a quelle tre amabili creature delle quali non avrebbe più visto gli occhi azzurri incantevoli, ed il sorriso a fossette.

Amare tre donne contemporaneamente, era una mostruosità inaudita; egli si sentiva tre volte disgraziato, e davvero che gli sembrava posseder tre cuori che sanguinassero, lacerati da unghie rosee.

Egli annunciò la presa risoluzione a Giulietta, a Giulia ed a Giuly, dicendo loro che aveva fissata la sua partenza pel domani. Le giovani protestarono, ma egli tenne duro; la sera stessa si diedero l'addio; le tre sorelle avevano gli occhi umidi, trattenevano a stento le lacrime allorchando Paolo strinse loro la mano, senza cercare stavolta di sapere a chi.

Si chiuse in camera sua e fece le valigie. Poi, arso dalla febbre, si mise alla finestra per vaneggiare. Era notte completa, buia. Quella finestra era alta poco più d'un metro dal terreno, bastava scavalcare il parapetto per scendere in giardino.

Paolo scese e si inoltrò per i viali, cercando di far scricchiolare meno che fosse possibile la sabbia sotto i suoi piedi.

Voleva esser solo, completamente solo, in quell'oscurità notturna, e non aver per compagno nemmeno il rumore dei propri passi.

Ad un tratto, dalla massa nera del fogliame vide

uscire una bianca forma di donna che gli veniva incontro.

Si fermò di botto col cuore che gli palpitava forte, forte.

Udi come una specie di sospiro:

— Paolo!

Senza rispondere, gli strinse le mani e strinse nelle sue braccia quella forma bianca che tremava come una foglia. Le loro labbra si unirono...

Finalmente, ella parlò:

— Non è vero che tu non partirai?

— Mai più, rispose egli, io ti dò tutta la mia vita, io l'adoro... Giulia?...

— Perchè Giulia, piuttosto che Giuly, o Giulietta?

— Oh! ti prego, anima mia, non martoriarmi più con questo orribile scherzo: dimmi il tuo nome, per pietà!

Ella lo strinse convulsivamente al petto, e poi seria:

— Questa volta bisogna che tu trovi: se domani, vedendomi, tu non saprai distinguermi dalle mie sorelle, vorrà dire che tu non sai amare. —

E se ne fuggì senza voler ascoltare le di lui esortazioni, le di lui preghiere.

—*

Ma il domani Paolo seppe distinguere meno degli altri giorni, e quando esse vennero a lui con dei gridi di gioia — avevano saputo che più non partiva — egli si accorse con disperazione, che se ne amava una, non riusciva a riconoscerla.

La stessa malizia negli occhi, l'identica maniera di porgergli francamente la mano; non iscorse alcun sguardo languido, niuna posa abbandonata: tutte e tre correvano pel giardino, gridando, chiamandosi, cercandosi come farfalle, legandosi la vita colle braccia, mentre la brezza mescolava il biondo dei loro capegli.

C'era da impazzire!

— Ma, intanto, se me ne vado, si diceva il povero giovane, io sono un miserabile e un imbecille: se poi rimango senza poi trovare quella che mi ama, io divento per lei il più ridicolo, il più odioso fra gli uomini. Bisogna finirla!

E si persuase che la morte sola poteva toglierlo da questa abbominevole situazione!

Sì, una morte poeticamente drammatica: nel parco, ove avrebbero trovato il suo cadavere; e le tre giovani, causa di ciò, passerebbero la loro vita nel dolore e nel pianto.

Pensava però che era anche ingiusto a far spargere delle lagrime a due adorabili creature, colpevoli solo d'aver riso un po' alle sue spalle... ma tanto peggio!

elle sarebbero confuse nella vendetta che mediava contro la terza, quella che lo spingeva alla morte col suo crudele silenzio.

✱

Un mattino, all'alba prese le sue pistole e scese nel parco.

La natura si svegliava in festa; era doloroso morire in una giornata così bella! ma non importa, il suo suicidio sarebbe stato più spaventoso, ed *ella* avrebbe sofferto maggiormente trovando il suo corpo sanguinante, steso sopra le margheritine e i caprifogli.

Tolse l'arma dall'astuccio, pensò un istante a quel dolce minuto in cui *ella* aveva detto: Tu non sai amare, se non mi riconosci — ed appoggiò, deciso, la pistola contro il petto, dicendo ad alta voce:

— Paolo, tu non sei che un imbecille!

Ma prima che finisse, tre gridi gli risposero, e Giulia, Giuly, Giulietta si slanciarono verso di lui strappandogli l'arma.

— È una cosa indegna di un uomo! esclamò una.

— Bisogna avere un gran cattivo cuore!, disse l'altra.

Ma la terza: — Poichè volete uccidervi, noi non abbiamo il diritto d'impedirvelo, soltanto prima di morire accordateci una grazia:

Paolo le guardava stufatto.

— Noi scriveremo i nostri nomi su questi foglietti di carta, li getteremo poi nella scatola delle vostre pistole.... voi estrarrete uno dei foglietti, a caso, e quella designata dalla sorte, sarà vostra moglie. Sarete costretto a sposarla entro quindici giorni... e se, dopo, avrete tuttavia voglia d'uccidervi, niuna di noi vi si opporrà; acconsentite?

— Acconsento, rispose Paolo, pallido e commosso, fate presto.

Esse scrissero i loro nomi sopra dei pezzi di carta, che piegarono e cacciarono nella cassetta delle pistole.

Paolo, la cui mano tremava, prese uno dei biglietti e lesse...

— Giulia! — mormorò con voce soffocata dall'emozione.

— Sono io! — disse gravemente quella che aveva fatto la proposta.

Le due altre batterono le mani ed abbracciarono la sorella; Paolo le guardava tutte e tre, gli occhi spalancati, vacillando come un ubbriaco.

— Io credo che sia venuta l'ora di confessar tutto, — riprese Giulia, i cui occhi si riempirono di lacrime. — Paolo, quella che voi cercate...

Egli la interruppe con un grido dove mise tutta

l'anima sua e le cadde ai piedi baciandole follemente il lembo della veste.

Poi rialzandosi:

— Ma se avessi preso un altro biglietto; esclamò, — se un altro nome...?

— Sarebbe stato assai difficile — rispose Giulietta scoppiando in una risata — noi scrivemmo *Giulia* sopra tutti e tre i biglietti!

EDELWEISS.

La Donna che sorride

Definizione:

— Quali sono al mondo gli esseri più infelici?

— Quelli che sorridono sempre.

Una donna che abbia il sorriso stampato, stereotipato, come si dice, sulle labbra, generalmente ha il cuore che le sanguina. Questa frase che ha tutta l'apparenza di un luogo comune, e pur troppo d'una verità desolante.

Non credete mai a chi sorride sempre, a chi sorride troppo; perchè: la diffidenza è sorriso, il disprezzo è sorriso, l'odio è sorriso, l'inganno è sorriso, l'amarezza è sorriso e, finalmente, — caso serissimo — l'amore è sorriso.

Intendiamoci: Non parlo dell'amore allegro, che non teme di sé, che si è dichiarato francamente, apertamente... Parlo dell'amore che si nasconde, o per orgoglio, o per necessità di circostanze, o per timidezza, o per freddezza. Poichè come vi è la collera bianca, vi è anche una specie d'amore bianco, terribile. Amore che distrugge, che consuma internamente al pari d'un cancro, l'individuo che ne è colpito; ma che gli dà una strana, una invincibile forza di resistenza, una potenza nervosa, ferrea, che attinge le sue fonti dall'orgoglio più indomabile, più violento.

Non cercate della coerenza in queste nature disgraziate che hanno il peggiore dei difetti: quello di pensar troppo. Voi, per poco che siate osservatori, le vedrete cambiar d'umore con una volubilità singolare sempre conservando sul volto la maschera glaciale del sorriso.

Quando questo loro stato fisiologico apparente perviene a delle proporzioni acute, quando il sorriso si fa riso turbolento, schiamazzante, allora la malattia è giunta allo stadio più doloroso e cronico.

Lo spasimo si esterna con un allegria falsa, clamorosa, che ha scrosci e singulti come il pianto. Questo male del sorriso è inguaribile.

Stabiliamo un assioma: Tutti gli esseri che ne sono affetti possiedono un grado di sentimento elevatissimo. Hanno una squisitezza di coscienza, rara e insciente.

Il ferro a furia di martellate si raffina, ma si assottiglia; il loro animo, sotto i colpi della riflessione, si acuisce, ma si distrugge.

Non so se rendo l'idea.

✱

Susanna era uno di questi esseri. Chi non la conosceva a fondo l'avrebbe creduta la donna più contenta di questo mondo.

La sua continua allegria faceva esclamare: — Che bel carattere! — e la rendeva profondamente invidiata.

Pareva che non conoscesse l'amore, pareva che questo terribile mordente della vita non avesse azione sopra il suo cuore spietato.

Essa passava frammezzo alle fiamme degli affetti che destava d'intorno a se, pura, indifferente, refrattaria. Il suo sorriso l'avvolgeva tutta come una veste d'amianto e la perseverava dall'incendio della passione... almeno così sembrava.

L'uomo, che cosa volete che dica ad una donna che gli ride in faccia? Non c'è come quest'arme per sostenere qualunque assalto e per vincere l'assalitore.

Susanna obbligava i suoi adoratori a battere in ritirata fin dai primi colpi. Era spietata, crudele, con quel perenne sorriso sulle labbra che metteva in mostra tutta la candida ferocia dei suoi dentini magnifici.

Essa faceva perfino delle vittime: poveri infelici che le minacciavano perfino lo scandalo, che le giuravano di morire per lei, che l'imploravano d'un solo sguardo d'una sola parola... ma essa cacciava sempre là, su quelle frasi disperate, la doccia fredda della sua implacabilità di idolo sorridente.

✱

Qualche volta ascoltava colla massima serietà una dichiarazione d'amore e poi, mentre colui che si sentiva il petto gonfiato dalla passione e, fremente, credeva d'esser riescito a commuoverla a piegarla, riceveva in pieno viso come una scudisciata, questa frase:

— Lei non può credere quanto mi diverte, caro signor mio! —

Ci fu un giovane, però, che riuscì a farla piangere.

Non è la solita storia della donna superba, inaccessibile, che poi finalmente trova chi è capace di soggiogarla. No. Quello è comune.

Susanna s'imbattè in un giovane, cuore molto franco e leale, che le offerse la propria amicizia, non l'amore.

Erano due bravi camerati che si sarebbero fatto in pezzi, l'uno per l'altro.

Susanna era felice d'aver trovato un uomo che la trattasse come un altro uomo, colla massima delle sincerità, colla più larga franchezza di carattere... ed aveva ragione di esserlo, perchè gli uomini, colle donne, non son mai quello che sono.

Egli, difatti, non l'amava... ebbe agio, quindi, di studiarla a fondo, nel confidente abbandono dell'amicizia, di sviscerarne l'animo, e giunse a poter conoscere quell'essere che aveva dello strano e dell'assurdo, colla massima delle facilità, poichè in lei rimaneva assopito quello spirito di resistenza che la parola *amore* suscitava in allarme.

Ebbene, costui non ebbe riguardo, non ritegno di sorta.

Le svelò crudamente tutte le verità che pensava di lei; e fu la prima volta che Susanna le sentiva dalla bocca di un uomo. Anzi fu una rivelazione poichè non osava nemmeno formularle entro di sè stessa.

— Voi siete vittima del vostro orgoglio, — le disse. — Avete un cuore che arde, ma timido... e una testa in cui la volontà domina tiranna. Voi pensate che, amando, amereste troppo... perciò non amate. Avete paura dell'amore! Ma la passione che tentate soffocare in voi stessa, vi struggerà a poco, a poco... Voi siete molto da compiangere. —

✱

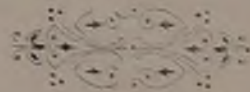
Nella solitudine della sua camera, Susanna pianse a lungo ripensando a quelle parole che mettevano così brutalmente a nudo i segreti della sua anima. La loro amicizia si estinse così, a quel punto; perchè fra uomo e donna, era quello il termine naturale. Al di là vi sarebbe stato un altro sentimento più pericoloso. Ma entrambi si conoscevano troppo per amarsi.

Orbene, da chi giudica ogni cosa dalle apparenze, Susanna sarebbe stata qualificata tosto:

— Una viragine! — avrebbe detto.

Nulla di più falso.

P. G.



MONTÉ PELLEGRINO

(Santa Rosalia)

Il n'est rien de vrai que le Ciel

I. RENOUILL.

*Parla, o bianco fantasima,
O diafana imago,
O pallida vision!
Chi sei? — Ombra, Palcide,
Un' Ondina di lago,
Angiol d' orazion?*

• ❁ •

*Nell'etra cadente,
Nei campi spettrali
La voce non mente
Dei santi ideali,
Sen donna. La sete
D'eterna quiète,
Strappandomi il velo,
Me in Cielo — portò.*

•✻•

*La voce tua melodica
Supremamente bella,
Voce di uman non é!
Su, su: donna o meteora,
Silfo, parvenza o stella,
Vieni, deh! vien con me!*

*Più amabile ardore ,
Più armonica luce
Nel calido Amore
Lo spirto conduce.
L'estatica Aurora
Mi ammantata, m'indora....
Fra i cori, fra i canti
Dei santi — men vò !*

Palermo, 1886.

G. D'AURI

FRUSCHI

FISIOLOGIA DEL LETTORE

Tra una pagina e l'altra ho pensato a te, mio buon lettore, e ho detto a me stesso: — Pare impossibile come io sia celebre scopritore di tutto ciò che c'è da fare.... e non faccia mai niente. Ora ci sarebbe da scrivere una magnifica *fisiologia del lettore*, del lettore di giornali, s'intende, la quale sarebbe destinata ad un di quei tali successi al cui paragone quelli della Patti e della Sarah Bernhardt sono minchionerie. Ma per condurre a termine questa grand'opera, ci vorrebbero molte cose, oltre al tempo e la volontà, ed io non posseggo nemmeno queste due

ultime che sono semplicemente accessorie. Siccome però l'idea era buona, ho tracciato, in un ammirabile accesso di volontà, le linee generali, lo scheletro del quadro, affinchè chi ne ha voglia se ne serva pure; io non ci tengo alla proprietà delle idee.

Ho immaginato, dunque che si potrebbe procedere con una classificazione su questo genere:

Lettore - articolo di fondo

È sempre vicino ai quarantacinque anni e si strappa i peli bianchi che gli spuntano nella barba. Qualche volta comincia a provare le tinture, pur dicendo ch'egli non le può soffrire... salvo a farne pieno uso quel giorno che ne trova una, la quale gli sembri migliore delle altre. Allora, buona notte! egli sprofonda la sua precoce canizie nel nitrato d'argento. È conservatore per principio, ma in certi momenti solenni gli piace ripetere la frase: — *Ho anch'io del sangue nelle vene!* Preferisce le cravatte azzurre e le donne bionde; dice che per governare il sesso debole ci vuol molta politica, egli, però, si è sempre lasciato governare ..

Una sua grande infelicità è la tendenza che ha la sua pelle alla fioritura; eppure non ama i fiori, ed ostenta di non portarne mai all'occhiello del soprabito. È afflitto dai calli, da un grosso bastone che gli serve per battere il tempo a teatro, da un porro sul lato destro del naso e dalla mania degli articoli di fondo.

Segno particolare: non compra mai il giornale, ma ne legge l'articolo di fondo, accanitamente, tutte le mattine al caffè, mentre prende due uova al burro, burro ben fritto, e cioccolato e latte più latte con due mezze arrosto senza, burro a parte, e bicchiere di pompa. Allora con la bocca piena di sentenze e di *mezze arrosto*, mastica le *quistioni importanti* come le chiama lui, per nutrire contemporaneamente il corpo e lo spirito, come credo facesse Diogene, o qualche altro grande filosofo degli antichi tempi.

Gli articoli commerciali gli allietano l'esistenza, le questioni finanziarie lo piombano in una dolce estasi, gli attacchi al ministero gli vellicano il palato, come ciambelle di Romanengo, i consigli a Bismarck, gli mettono in corpo un gran prurito di soddisfazione, e le polemiche, le grandi polemiche, poi, con i giornali esteri, quelle destinate a salvare la dignità, l'onore del paese lo fanno addirittura impazzire dalla gioia. Egli ha viste larghe e complesse; è umanitario all'occasione, e, se può, manda sempre le sue cinque lire alle sottoscrizioni di beneficenza aperte sui giornali. Ha un grande disprezzo per i pettegolezzi della cronaca e per le notizioline senza sugo, le quali, dice, sono destinate a lasciare il tempo che trovano. Ha due passioni: una per il *corpo* io in cui sono stampati i suoi articoli prediletti; l'altra per il *corpo*... ben sviluppato d'una cameriera paffuta e rubiconda, che la sua cattiva stella gli fa incontrare sempre per le scale.

Lettore - rassegna politica

È sui sessant'anni e parla volentieri delle sue campagne. Il suo intercalare è: *ai miei tempi!* Porta sempre una tuba che è la sua grande preoccupazione, perchè teme, quando l'ha in capo, che abbia qualche pelo arruffato; è per questo che la liscia, la liscia continuamente, fino al delirio. Ha i capelli semi bianchi e radi. Si taglia i baffi all'altezza delle labbra perchè non gli diano fastidio mangiando. Segni particolari: una foresta di pelo nelle orecchie e un paio di occhiali che inforca sulla punta del naso.

Egli ha conosciuto quasi tutti gli uomini politici dell'epoca e quando ve ne parla, vi dà certe zuppe! .. Per lui al mondo non c'è che Bismarck, dopo ben inteso, Cavour, (il quale al mondo non c'è più) e quando lo vede cucinato nella *rassegna* del suo cuore è felice. I piatti di politica sono il suo nutrimento. Quando sparte un arancio pensa sempre al mondo che si potrebbe dividere in tanti spicchi

Egli adora le melanzane ripiene e i sottotitoletti di questo genere: *La crisi in Germania - la quistione orientale - Spagna e*

Portogallo - il conflitto Francia e Cina - Bismark e le sue mire - la soluzione e simili. Un suo gran passatempo, è quello di ripetere a se stesso le frasi fatte che trova nella sua rubrica: *abussus abissum invocat, that is the question, carpe diem, a buon intenditor poche parole, nix sub sole novi, Saturnina tellus, de hoc satis*, e di queste frasi sono infarciti tutti i suoi discorsi. È pensionato dal governo, manco a dirlo, e quando ha finito di leggere la sua diletta rassegna, va dove ci sono dei lavori stradali per prendersi il gusto di sorvegliare; lo incontrerete sempre dove c'è qualche tubo da saldare, dove c'è qualche lastra da sostituire. Al dopopranzo fa una passeggiatina alla Villetta Dinegro, ove incontra immancabilmente qualche compagnone e allora le questioni che s'intavolano sono interessantissime. Col bastone tracciano sulla sabbia la situazione politica dell'Europa e cercano di convincersi a vicenda con degli esempi pratici: — *Vedete, qui, dove c'è quest'albero abbiamo l'Inghilterra, questo sassolino rappresenta la Germania, sulla punta del mio piede c'è la Cina... capite?*

— *Capisco*, — l'altro risponde... aspettando di capire veramente.

*

Il lettore-notizie

Il lettore-notizie è un uomo più sanguinario e più feroce del mio buon amico Ulisse Barbieri, che è tutto dire. È vero che non sarebbe capace di far male a una mosca, ma nondimeno gavazza nel sangue e nei delitti come il più infame dei Troppmann. Egli non sogna che coltellate, baruffe, suicidi omicidi. Frema di strana gioia allorché legge *d'un bel colpo, d'una audace aggressione, d'un tremendo fatto, d'un dramma del mare*. Quando le notizie atroci sono poche, quando non succede neanche il più miserabile assassinio, il mio uomo è sconsolato e va a letto dicendo: oggi ho perduto la mia giornata! Bazzica la Corte d'Assise e mette in moto l'universo per riuscire ad aver un posto nelle tribune. Si divora cogli occhi l'imputato e i giudici. Se c'è qualche *corpo di reato* vuol vedere anche lui, e se scorge delle macchie di sangue la sua felicità è completa.

Il lettore-notizie ha un'età incerta e una fisionomia *idem*. Non ama le donne per progetto, e quando va per la strada guarda sempre per terra come se seguisse le tracce d'un delitto. Segni particolari: si lagna sovente della sua *cattiva stella* e porta una zazzera assai incolta.

*

Il lettore-varietà

È un burlone, di quelli che sono ricercati in società, perchè hanno sempre una provvista di barzellette, e una paccotiglia di storielle da spifferare a ogni occasione. Un giornale che non coltivi la rubrica *Amenità*, non è un giornale, per lui. Notate, che egli non lo compra mai; lo legge però alla farmacia e commenta con lunghe osservazioni spiritose la *varietà* letta. Dice un gran bene dei giornali americani, benchè non ne conosca nemmeno uno di vista. Narra certi suoi viaggi fantastici che non ha mai fatto, e nei racconti poi di storie paurose, di spiriti ecc., si riscalda al punto da credere, esso stesso, alle corbellerie che dice. Generalmente è obeso come un otre e prende tabacco.

Non ostante questi due piccoli difetti fa una corte spietata a tutte le donne che avvicina. Dice che *lo spirito fu l'uomo*, parafrasando Buffon, che qualche volta chiama *Buffone*, magnifica freddura di cui ride a crepapancia.

Segni particolari: prende delle indigestioni solenni e infligge brindisi ai suoi anfitrioni.

*

Il lettore-cronaca

È secco come un osso. Non va, cammina. Generalmente ha le estremità molto sviluppate come la bozza dell'uomo d'affari. Veste sempre di panno scuro e si tira il pizzo della barba, se l'ha... se non l'ha, si strugge di averla. Ha passato la trentina, ma si toglie qualche anno come le donne.

Ha una passione per le spille sfolgorescianti e per le cronache molto particolareggiate. Una cronaca senza particolari è per lui un santo senza altare. L'ideale suo sono le cronache a dia-

logo e le donne grasse. Giuoca qualche volta al lotto, ma non vince mai; se ne consola pensando che sarà forse fortunato in amore. Se qualche spazzino pubblico lo inaffia scrive subito una lettera al giornale e gode di vederla riprodotta sotto la *posta degli assidui*. Quel giorno egli passeggia trionfante per la strada come a dire: — Sono io che penso al bene di questa città. —

Segni particolari: zuffola continuamente qualche arietta, e porta le mani in tasca estate e inverno.

*

Il lettore - telegramma.

È banchiere e uomo di mondo, vale a dire: elegante e pretenzioso. Legge i telegrammi, tenendo il giornale con una mano sola, tutto spiegato, e poi lo regala, e lo caccia via. Un inconveniente che hanno i giornali è, per lui, quello... d'ingombrare le saccoccie.

Però lo compra tutti i giorni, ma molte volte se lo dimentica al club, o al caffè, senza nemmeno aprirlo. Affetta una grande indifferenza per tutto ciò che sa di giornalismo. Preferisce assistere alla rappresentazione d'un circo equestre, allo spettacolo di una seduta della Camera.

È un terribile Don Giovanni. Quando non è istruito, viaggia per diventarlo.

Segni particolari: porta una canna col pomo d'argento niellato e colle cifre, e scrive sopra certa carta da lettere che gli costa un occhio del capo.

*

Il lettore appendice.

Il lettore-appendice è quasi sempre... una lettrice. Dunque, silenzio!...

*

Il lettore-sciarada.

Sta in riviera, o è impiegato governativo, o appartiene a qualche circolo di militari in riposo, o è bigliardiere. I suoi parenti volevano che si facesse prete, ma non ne aveva la disposizione, perchè non potè mai riuscire a spiegarsi il mistero della Santissima Trinità. Quando le sciarrade son facili, si stizzisce, quando son difficili si concentra. Generalmente è uomo che ha sempre molto tempo da perdere. È accurato e metodico. Il giorno che il foglio sbaglia, per un caso qualunque, la spiegazione della sciarrada, la bile lo soffoca e perde la bussola. Egli ha diviso la sua vita in tre tempi: *primiero, secondo, e intiero*. Guai a venirmeno al proprio programma!

*

Il lettore-articolo letterario

È un melanconico che ha perpetrato qualche sonetto d'occasione, ma che però non è ancora riuscito a far camminare per i suoi piedi... un verso endecasillabo. Ha anche molta propensione per il teatro, ma non trovò mai mezzo di sfogarsi... Se avesse potuto entrare in una società di dilettanti filodrammatici! Ha sempre la testa nelle nuvole e il cappello a cencio. Porta le cravatte a nodo sciolto e parla delle *amarezze dell'esistenza*. Il suo più grande ideale è quello di poter collaborare in qualche giornale letterario. Segni particolari: È giovane.

*

Il lettore-quarta pagina.

Il lettore-quarta pagina, o ha perduto tutti i capelli, e allora ha settant'anni, o è su quella tale brutta strada per cui si perdono molto presto, e allora ne ha ventitre.

SAN GIORGIO

ALLA RICERCA DELLA FELICITÀ

Alle frutta, Bernardo cominciò a sciogliere lo sci-linguagnolo:

— La felicità è alla portata di tutti! — gridò quel burbone, cogli occhi e le labbra accese — ed io non sono stato tanto sciocco da non afferrarla. Ah! davvero? Invece di masticare dei *marrons glacés* io dovrei maciullare delle castagne secche? Fossi matto! Fra tutte le assurdità umane lo *spleen* è la più... assurda. L'uomo che sbadiglia mi dà l'idea d'un grande imbocille. Meno male, ancora, si piangesse? il dolore è una specie di gioia, poichè nel dolore c'è ancora della vita. Ma io verso tutto lo scherno di cui mi sento capace, senza alcuna pietà, sopra la *noja*. Strame buono per i poeti elegiaci! Io non sono ricco, io non sono celebre, io non sono affatto bello con i miei cinquant'anni, il mio cranio pelato e la mia barba tinta, — poichè io me la tingo — non importa? Grazie a Dio, e grazie a me stesso, io sono un mortale assolutamente felice.

— Io v' invidio, gli risposi.

— Non dipenderebbe che da voi, l'essere invidiata a vostra volta, poichè, essendo soddisfatto, mi sento buono, e svelo volentieri i secreti della felicità tutta. È vero che, appo la maggior parte dei viventi, questo triste umor nero in cui essi affogano il gusto di vivere (me ne impipo io delle vostre nervosi!) è dovuto alla grande disistima degli uomini e delle donne, alla quale si unisce ogni giorno il disprezzo per i vani piaceri di cui hanno riconosciuto alla perfine la falsità, alla *disillusione*, in una parola?...

— Senza dubbio.

— E che l'esistenza, ha dispetto delle sue catastrofi, che sono poi abbastanza rare, riuscirebbe loro buona e sorridente s'essi avessero mantenuto, o riconquistato, la fede della candida adolescenza?

— Ve l'accordo.

— La felicità è dunque di chi la vuole! poichè è sufficiente, per ottenerla, di dire a madama esperienza: — *Tu vaneggi* — e credere al bene, al bello, all'amicizia, all'amore, alla gioia, e fissare il mondo collo sguardo rapito d'un ragazzo.

Bernardo vuotò il bicchiere d'un fiato, poi continuò:

— Oh, mi sono accorto, sapete, del vostro sorriso e della vostra crollata di spalle. Voi credete sia impossibile conservarsi o rifarsi ingenui? V'ingannate; io vi assicuro che vi si riesce, con un po' di buona volontà, s'intende. Vedete, io che vi parlo, sono

andato a rischio, verso la trentina, (è il momento terribile!) di divenire, come tanti altri, scettico, sprezzante, amaro, cioè a dire: spaventosamente infelice. Una donna che io adoravo m'aveva ingannato col migliore dei miei amici; il più onesto dei notai di provincia aveva perduto a Montecarlo e i due terzi della mia fortuna erano sfumati sul tappeto verde; infine, il mio cane, il mio affezionato *Frank* m'aveva morsicato.

Questi colpi furono assai duri!

Io aveva buon giuoco, ne converrete, per gridare alla perfidia di tutte le donne e di tutti gli amici, all'improbabilità di tutti gli ufficiali pubblici, alla rabbia di tutti i cani; allo stesso modo, nulla m'impediva, nell'assurda logica del disinganno, di negare, oramai, l'azzurro del cielo, il canto dell'usignuolo e il profumo delle rose! Mi guardai bene d'essere stupido a tal punto. Alle evidenti contrarietà, io opposi, con energica risoluzione, l'accecamiento della mia buona fede; la tal cosa non sarebbe, poichè io non la vedrei; e salvai, a questo modo, il mio animo da una irrimediabile catastrofe.

— Perchè non spingeste questa cieca confidenza fino a tenere presso di voi la vostra amante, sino a lasciare presso il vostro notaio l'ultimo terzo del vostro patrimonio, sino a far coricare ai piedi del vostro letto il vostro cane idrofobo?

— È praprisamente quello che ho fatto! e ne ebbi giusta ricompensa, poichè commossa della mia indulgenza, la donna che amavo mi carezzò per lungo tempo con una fedele tenerezza, il notaio amministrò il resto della mia fortuna con una vigilante lealtà, e il cane mi guardava, svegliandosi, con i suoi occhi buoni nuotanti nella tenerezza della riconoscenza.

— Ma, ne siete ben sicuro, di ciò?

— Senza dubbio, poichè l'ho creduto! D'altronde io non mi curo mica di nascondervi che le prime disgrazie mi colpirono crudelmente; io mi decisi, con pena, sul principio, a respingere la crudele lezione dell'esperienza.

Ma a poco a poco, adottai l'abitudine di negare le amarezze, e io sono, ora, ingenuo, ignorante, felice senza sforzo. Veramente, io non credo al male; giurai quasi ch'egli non è mai esistito; ignoro financo il brutto, tanto il sogno che ho negli occhi lo fascia di bellezza; io sono, dappertutto, come io una casa di vetro, meravigliosa, di cui ciascun cristallo, colore di paradiso, vi sia stato posto da quel buon vetraio che Baudelaire stesso invocava; e ammiro la terra traverso a diaframmi di cielo. Se mi si venisse a dire che al

mondo vi sono delle città meno belle di Venezia, dei paesaggi meno squisiti delle tele di Cosot, degli amanti dalle labbra menzognere, degli amici che parlano male di voi dietro le vostre spalle, io scoppierei in una risata d'incredulità, ciò che io voglio sapere, ciò che io so, è che a ciascuna tappa di viaggio, si incontrano città incantevoli, indorate dal sole, o delle solitudini verdeggianti piene di passerotti e di fiori; che le bocche femminine hanno baci tanto sinceri quanto le strette di mano mascholine.

Io credo francamente a tutte le onestà, a tutti gli eroismi: a voler dare tanti premi di virtù quante sono le persone straordinariamente virtuose, Rothschild sarebbe ridotto alla più estrema miseria, — ma tutti tutti i banchieri del mondo aprirebbero una sottoscrizione per rendergli la sua fortuna! — e, è evidente che, se i cento fannulloni occupati ad assistere, dal parapetto d'un ponte, all'annegamento d'una donna o d'un fanciullo, non si gettano di slancio nell'acqua, e per la sola modestia e per carità; per lasciare, cioè, a qualche povero diavolo l'onore e il profitto del salvataggio.

In quanto poi al talento, tutti i poeti, tutti i pittori, tutti i drammaturghi ne hanno! anzi, è proprio raro che non abbiano del genio.

Io estendo alle più piccole cose questo legittimo ottimismo, che forma la mia gioia; io approvo le salse delle trattorie illustri, non dubito giammai un momento che il burro non sia del burro, che un guazzetto di lepre, non sia un guazzetto di lepre effettivamente; se io domando del Chianti, son sicurissimo che mi si dà del Chianti, e trovo questo vino eccellente, grazie a tale certezza! Perchè mai mi si dovrebbe ingannare?

Di maniera che, sicuro della dolcezza di tutte le cose, in causa della dolcezza che ho per tutte le cose, approvando il tempo che fa, ammirando la gente che passa, convinto d'essere amato, io attraverso la vita, per tanti altri così amara, soavemente estasiato!

—*

— Sì — dissi io, dopo un istante di silenzio — l'arte di non perdere o di ritrovare le illusioni è anche l'arte della felicità, e molti uomini, come voi, credono ch'esse siano sempre là, le chimere fuggitive. Io conosciuto al mio paese, in campagna, un buon vecchio ch'era innamorato delle rondinelle; tutto il suo gran piacere era di vederle volitare nere, nell'azzurro, fendendo l'aria con voli superbi, o con bruschi ritorni, poi, posarsi sulle ardesie al margine dei tetti; il cuore del buon vecchio gli sorrideva sulle

labbra, quando le graziose viaggiatrici entravano, affollandosi, nell'affamato, gioioso tumulto del nido. Vennero i giorni d'autunno, venne l'ottobre, le rondini partirono. Ma egli diceva a tutti che non erano punto andate via! E diffatti malgrado le prime nevi egli aveva in casa sua, nelle camere, dappertutto, delle rondini; e non solo le rondini delle nostre primavere, ma rondini di tutti i mari e di tutti i cieli!

Quando il buon vecchio riceveva qualcuno, egli non mancava mai di fargli ammirare le rondinelle che tanto gli erano fedeli, e, guardandole, e mostrandole, il suo viso si rasserenava, illuminandosi di felicità. Soltanto...

— Soltanto? — mi domandò Bernardo.

— Soltanto, il buon vecchio era pazzo e le sue rondini erano impagliate!

SOGNI DI DONNE

Noi donne sognamo d'amore in moltissimi casi: parecchi assai comuni, altri no; in relazione dello spirito più o meno elevato di ciascuna di noi.

Di sera, nel mese di agosto, sedute sulla spiaggia, sopra una sedia di paglia che stenta a fissarsi su quel terreno mobile ove affonda, in faccia al mare grosso, spumeggiante, che fu agitato tutto il giorno dallo scirocco, cessato improvvisamente appena calato il sole, si sogna d'amore. La spuma dei cavalloni arriva fin quasi ai vostri piedi, ma non avete la forza di staccarvi di là, ove siete inchiodata precisamente dal prolungato timore che un'onda più grossa delle altre venga a rovesciarvi. Di quando, in quando, lo spruzzo marino vi colpisce in pieno viso e vi fa rabbrivire; vi passate la lingua sulle labbra e gustate tutta quella salsedine di cui l'aria è impregnata. Il mare, il gran mare, domina e riempie di sé dappertutto. Pare che dalla sua superficie agitata, si elevi un nembo, un enorme velo di polvere salina che si avanzi verso terra e debba coprirlo. Già l'orizzonte è scomparso. C'è un'ampia confusione di cielo e di mare, come si legge nei racconti di viaggi, e questo immenso abbracciamento che sfugge alla fantasia umana, ha una sola tinta di cenere leggermente rosata. Sotto questa tinta si sfumano i profili dei monti, si sfuma tutto intorno la natura, che pare vada liquefacendosi nell'ombra.

Allora voi guardate le nubi, voi che siete bionda come quella cenere aleggiante, voi che avete lo sguardo melanconico, soave, limpido come l'animo vostro...

E in tutte quelle masse enormi, colorate, accese agli orli dal crepuscolo, che vanno trasformandosi bizzarramente, a seconda del nostro pensiero, voi vedete degli esseri che si abbracciano, che si baciano; amanti sablimi che sanno fondere assieme anche i loro corpi... Voi guardate quel mare rumoreggiante, irritato, simile ad un belva ferita, voi lo scrutate come un eterno mistero e immaginate laggiù, nel bel mezzo di quella ignotata distesa, una barca sola, con entro un altro mistero perpetuo: l'amore, che nell'oblio del mondo, naviga all'infinito.

—*—

Sognate d'amore voi, bellezza bruna, che siete obbligata a trattenere colla mano i battiti violenti del cuore, voi che nello sguardo avete del fuoco, come tutti i vostri spasimanti vi ripetono, che sulla bocca pare vi siano state stemperate delle rose... sognate d'amore, allorquando attraverso i vetri della finestra scorgete ingiallire il fogliame della campagna e il primo ramo nudo vi fa quasi piangere. Quanto freddo, quanta mestizia si prepara pel mondo! Perchè non è sempre estate? L'autunno è per voi la morte d'ogni cosa bella e lieta, e, in questi accessi, pensate con raccapriccio ai poveri uccelletti che troveranno, il domani, la loro casa scoperchiata, il loro asilo pieno di gelo. E tutta quella festa che se ne va, tutto quel deserto che rimane vi accorano l'animo, e ve lo chiudono, e ve lo comprimono. D'inverno voi sarete molto crudele, molto selvaggia, molto inaccessibile, Se l'uomo che vi offrirà il suo cuore non sarà capace di darvi una primavera, non otterrà che compassione da voi.

Le vostre notti sono agitate da visioni stravaganti, e vedete dei paesaggi africani, lussureggianti, dei tramonti ove il sole manda un incendio d'oro sul mondo. Ed allora la febbre v'assale accanita rabbiosa..... Se scrivete lettere a qualche vostra amica, esse incominceranno, invariabilmente, così: — *La mia testa è un vulcano....*

—*—

Voi pure sognate d'amore, pallida e cara bellezza, che non vi si può descrivere, perchè tutto è incerto in voi. Incerto il colore dei vostri capegli che non sono nè castani, nè biondi, nè bruni; incerto il colore della vostra pupilla, che ora sembra nera, ora grigia, ora celeste, ma che ha un colore a sè, molto violento nella sua dolcezza, pupilla che certi poeti, in mancanza di meglio, hanno chiamata *verde*. Incerto il colore delle vostre guancie sulle quali passano delle fiamme di sangue, repentine che vi cambiano, d'un tratto, tutta la fisionomia; incerto il vostro carattere, a momenti docile, languido, pastoso, a momenti energico, irritabile, tremendo. Ebbene voi sognate d'amore alla vista di qualche bambino roseo e ricciuto, voi, che non ne avete, e che tanto ne desiderate!

In quelle vaghe testoline di bimbi sta tutto il vostro mondo ideale, ove l'animo e la mente si effondono e si sollevano. Voi vedete i loro sorrisi dappertutto,

l'eco dei loro pianti vi giunge sempre all'orecchio; voi, dotata del grande sentimento della madre, vorreste essere Cibele per porgere all'infanzia le vostre cento mammelle.

Oh, se aveste un figlio! Qual legame indissolubile, fra voi e l'uomo che ora vi trascura e al quale avete fatto dono del vostro cuore traboccante d'affetto! Sentire una voce divina chiamarvi *madre*, e sulle guancie una carezza di manine morbide, come il velluto!....

—*—

E voi, fragile creatura, sostenuta da una volontà d'acciaio, e da un pensiero fisso, ostinato, che vi martella nel capo come un tic tac d'orologio, voi sognate d'amore quando aspirate lo smorto profumo di violette appassite, che vi sveglia nella mente un mondo di ricordi lontani, ma soavi, ma belli, anche se ricordi di dolore e di pianto. Chiudete allora gli occhi e vivete nel passato, che, la latente angoscia del presente, vi fa vedere colorato di azzurro come un magnifico firmamento. E in quel cielo voi contate ad una, ad una, tutte le stelle delle vostre ore beate, trascorse, tutti gli astri delle vostre gioie perdute, tutte le nebulose pel vostro affetto, ormai spento!

—*—

E voi, silenziosa vergine dalle labbra sensuali e dagli occhi profondi, misteriosi, che mandano lampi di luce nera, come direbbe Victor Hugo, sognate anche voi d'amore, quando a teatro, dal vostro palco, assistete, col petto anelante alle scene d'affetto che vi si svolgono dinanzi con tanta crudezza di verità, con tanto impeto di passione. E pensate, nel più profondo dell'animo, a chi, a chi mai, voi potreste indirizzare tutta quella santa eloquenza del cuore, tutte quelle parole d'amore che ben comprendete, ma che non ardite pronunziare, e che, pure, vi chiudono il respiro e vi fanno gruppo alla gola. E nella quiete della vostra cameretta, quelle parole vi rintonano le orecchie come un motivo troppe volte ripetuto e che non voglia abbandonarvi;... e vi sembra che un essere bramato, solo da voi compeso, sia lì a rispondervi, tanto vicino a voi, che sentite il palpito del suo cuore contro quello del vostro...

—*—

E voi, elegantissima signora, che avete dell'oro perfino nel colore della vostra capigliatura, che avete dei diamanti anche nei vostri occhi, taglienti al pari di questa pietra preziosa, voi che fate abbassare gli sguardi più audaci, poichè la vostra bellezza possiede un fulgore abbagliante, voi sognate d'amore, sì, allorquando, allo spettacolo, adagiata nel vostro scanno, vi specchiate nelle lenti del vostro binocolo fingendo di guardare nel vuoto. No, voi fissate intensamente la vostra bella figura riprodotta incerta dal cristallo e una subita amarezza viene a contristarvi, perchè v'accorgete che un riccio della vostra fronte è fuor di posto.... È ben amore, quello che voi sognate allora, ma... amor proprio!

OFELIA.

NELLA VILLA PORRO A INDUNO-OLONA

Varese, Giugno.

A cavaliere di un ameno poggio, a ridosso di un monte che torreggia e proietta la sua ombra sul tranquillo paesello di Induno-Olona sorge la villa avita dello sventurato Conte Gian Piero Porro.

Essa s'innalza grandiosa e gentile fra il verde dei pampini che abbellà que' dolci declivi, lambiti a' piedi dalle limpide e fresche acque dell'Olona, nel silenzio e nella pace dei campi ubertosi che invitano a fuggire il frastuono e la vita febbrile della città, appena la stagione si schiuda e la natura rinnovi il suo manto.

In quel casone ritrovo dianzi di giornalisti, di *sportmens*, di ufficiali e gentiluomini, di allegre e chiasose brigate, risiedono ora il dolore e il lutto.

L'Africa volle ancora nuove vittime, e la civiltà l'olocausto de' suoi arditi pionieri. — Il deserto ed il tradimento di uomini selvaggi che contendono alle belve la loro ferocia hanno scritto a caratteri di sangue il nome del Conte Porro e de' suoi sventurati compagni. Nè il dimenticherà l'Italia.

Tutto parla di lui nelle ampie sale della sua villa. Fioretti, manopole, visiere appese alle pareti quà e là vi ricordano la sua valentia nell'arte della scherma e la sua autorità nelle leggi della cavalleria. Il suo braccio era d'acciaio come la sua tempra e la sua volontà.

Scudisci, morsi, staffe, speroni intrecciati bellamente fra bardature ricche ed eleganti, attestano l'infrenata sua passione pel cavallo ond'era profondo conoscitore ed ammaestratore. Non v'era focoso corridore che non avesse ubbidito e ceduto alla sua volontà e alla sua eccezionale forza muscolare. — E sul pianerottolo dello scalone voi vedreste la testa imbalsamata con artistica verità del suo favorito cavallo *Melton*, la quale sporge dalla pelle intera dell'animale, distesa sulla parete fra gli oggetti e le parti della nota e consueta bardatura.

Ma giornali e libri ancora sparsi sulle tavole dei salotti, le opere preziose ed insigni riunite e ordinate negli alti scaffali del suo gabinetto dove studiava e lavorava assiduo nelle ore migliori del giorno, dicono come alle esercitazioni fisiche egli usasse accompagnare e avvicinare quella dello spirito, tutto consacrato a studii militari e storici, riassunti in pubblicazioni lodate in patria e fuori. Qui egli scrisse il suo viaggio al Gran Chaco, qui gli studi sulla guerra tra la Russia e la Turchia nel 1878, qui l'opera sua di maggior valore ed importanza che modestamente intitolò: *Note alla Storia d'Italia*.

E ora in quelle mute e deserte sale inconsolata martire del suo soffrire s'aggira l'infelice vedova, che ancora nel fiore degli anni, orfana, priva di quanto a lei fa più caro, nulla più oramai la lega alla vita e vede, rivede, interroga ognora quelle stanze, quei siti ricchi di tante dolci memorie, testimoni delle sue intin e gioie, fra le delizie dei quali tessè le più dorate pagine de' suoi affetti, perchè parlino di lui e la illudano sulla orribile realtà. — Inaccessibile a ogni conforto, affranta da un dolore che non ha nome, ha trovato la forza di riunire e ordinare con cura pietosa e con religione d'amore quanto appartenne al suo Piero perchè le stesse più d'avvicino siccome oramai cosa sua, tutta. — E riuni le spade, le sciabole, le pistole in uno stipo in cui depose anche le di lui assisa d'ufficiale di cavalleria, colle medaglie ch'eransi guadagnate pel suo valore nella battaglia di Custoza caricando con poderoso impeto il nemico — Quello

stipo sarà per lei il prezioso reliquiario, al quale attingerà la forza di patire rassegnata e innalzerà la sua preghiera, finchè, come invoca e sospira, le sarà portata dalla torrida regione dell'Harrar qualcuna delle ossa di lui rimaste insepolti e sfuggite alla feroce ingordigia delle fiere.

GINESTRA.

LIBRI E GIORNALI

NORA — *Scene della vita in Val Sansobia* — di LUIGI GAVOTTI.

Il marchese Luigi Gavotti da buon genovese ha scelto a teatro del suo racconto uno dei punti più ridenti della splendida riviera ligure occidentale,

Una terra che par nata
Dal capriccio di una fata.

È un lavoro letterario riuscito, poichè rivela nell'autore la conoscenza perfetta del cuore umano, lo studio coscenzioso dei suoi personaggi, e soprattutto alcune ottime qualità, che si vanno facendo, colla moderna facilità di dare alle stampe, di giorno in giorno più rare. Voglio dire: erudizione, ed eleganza e purgatezza di stile.

Come scuola io classificherei il Gavotti fra i discepoli di Anton Giulio Barrili. Come vedete il maestro non potrebbe essere migliore ed il Gavotti ha comune con esso la purgatezza della lingua e la gentilezza della forma.

Ciò non vuol dire che, secondo il debole nostro parere, egli sia assolutamente privo di mende. Il maneggio della frase non ci pare sempre troppo sicuro; soventi volte l'autore fa mostra di una ingenuità esagerata come quando sente il bisogno di qualificare di *frivolo* il regno della moda, e di *buffi* i tornei dei festini e di chiamare *Don Caligine* un prete e *Croma* il maestro di musica. Tutte cose che accusano l'incertezza di un primo lavoro, facilmente correggibili in un secondo, e le quali, dopo tutto, sono preferibili alla disinvoltura sfacciata di certi acrobati letterarii, che vi saltano di piè pari le leggi della grammatica.

Commette inoltre un'abuso di erudizione. E la prova di questo suo vizio l'avete nelle troppo frequenti citazioni diversi delle quali è il suo volume infiorato.

Ma in complesso sono piccole mende, le quali non tolgono il merito intrinseco del lavoro, che è, senza dubbio, un ottimo acquisto fatto dalla nostra letteratura.

IL BIBLIOTECARIO

BALLATE

IL POZZO DI QUINTEN MAPYS

— La tua figlia è buona e leggiadra, ed io sono valente nell'arte di lavorare il ferro. Maestro, ti chieggo la sua mano.

— Quinten, tu sei pazzo; mia figlia è buona e leggiadra, e non sposerà un'artefice. Otterrà di impalmarla, solo chi sarà degno di copiare il suo viso per rappresentare la gloria in cielo di Nostra Signora.

— Maestro, io non sono degno di impalmarla; ma col mio metallo farò un'opera più preziosa che le

tue tele, ed io avrò nome famoso più di molti pittori.

— Quinten Mapys, vattene con Dio.

*

L'artefice se ne andò con la sua tristezza e con l'anima addolorata. E lavorò, lavorò giorno e notte senza riposarsi, senza arrestarsi senza ricordarsi, come un' automa.

Batteva col suo martello sopra il metallo ed ogni colpo gli rispondeva nel cuore: ed un giorno il cuore non rispose più. Egli lavorò, lavorò ancora notte e giorno.

Finalmente l'opera sua fu compiuta. I cittadini di Anversa, accorrevano in massa per ammirare il meraviglioso lavoro, e gli Scabini decisero che fosse collocato onorevolmente sul pozzo della Cattedrale.

— Quinten, tu hai compiuto un'opera più preziosa che le mie tele. Mia figlia è buona e leggiadra: essa è tua.

— Maestro, io sono pazzo e me ne vo col diavolo!

Poi si precipitò nel pozzo coperto dal suo lavoro meraviglioso.

LA DIFTERITE

*

Hai tu pensato, o donna, che corre veloce il tempo ma che il Cielo è lontano? Che i raggi del Sole sulla terra sono luminosi, ma che oltre la tomba il buio è impenetrabile? Io vi pensai e i figli tuoi con me!

Noi abbiamo pianto abbracciati nel comune abbandono: noi abbiamo imprecato stretti nella comune disperazione.

Piangevano ed imprecavano i figli tuoi, mentre tu, giuliva dimentica correvi in mezzo della festa. Avevi il sorriso sul labbro e nel cuore: avevi il cuore agli abiti ed ai brillanti tuoi.

Quando tu ritornasti i tuoi figli erano morti, ed io aveva cessato di piangere su di loro.

Allora tu, a tua volta, hai pianto: ed hai lacerato i serici abiti sul tuo corpo, e ti sei strappata i capelli dal capo...

Donna, che Iddio ti perdoni. I figli tuoi sono morti, e non ti hanno perdonato.

LORD JNAY.

FOSFORESCENZE

...

Siamo dell'epoca delle lucciole e degli amori delle meduse. Fosforescenza in terra e in mare.

Lo spettacolo della campagna smaltata di lucciole e quello delle praterie tropicali sparse di elateri e di pirofori sono però vinti in bellezza dalla fosforescenza del mare, quando il sole tramonta, divampano sulla immensità delle acque infinite torme di meduse e di infusori. Ben dice Cristoforo Colombo che *la lengua no basta para decir, ni la mano para escribir todas las maravillas del mar*. Lampeggiano miriadi di fiaccole viventi, vagano fuochi fatui, s'inseguono fiamme, girano globi lampeggianti, e in un'azzurrità di cielo si muovono astri, nuotano piccoli soli, strisce di comete, costellazioni animate. Se poi il vento agita i flutti, le ondate s'accavallano quali mobili pire, gli si ammantano di faville, le spume si frangono in zampilli d'oro.

*

Nelle lagune di Venezia, in qualche notte sciroccale d'autunno, intorno alle gondole s'accendono come stille di foco le sincate (*synchata baltica*). Indimenticabili impressioni lasciano le gite notturne in barca nel golfo della Spezia, sotto le grandi ombre nere delle montagne di Lerici e di Porto Venere. Ogni colpo di remo fa sprizzare vampe. Fra Napoli e Palermo, fino alle coste di Tunisi, le ruote dei vapori sollevano sprazzi infiammati; la prora fende mobili valli fosforiche; dietro restano grandi falde biancastre, tratto tratto rotte da nere gobbe di delfini che galloppano a torme, s'inseguono come come lupi che avessero tizzoni ardenti attaccati alle code.

Nel solo golfo di Genova il nostro Viviani, coi poveri mezzi dei quali disponeva, noverò quattordici specie luminose, e ora se conoscono oltre un centinaio.

I più numerosi pirotecnici dei nostri mari sono alcuni infusori (*noctiluca miliaris*). Ciascuno di essi è cinque volte più piccolo di un millimetro! Visti col microscopico hanno aspetto di globuli gelatinosi diafani; hanno le pance gonfie di palline che a ogni scossa s'infiammano. Al ritirarsi della marea, nelle ore notturne, la rena coperta dai loro cadaveri invisibili mutasi in polvere d'oro. Un bicchiere dove nuotino diventa un lume che permette di distinguere le lettere minute. Sir Wiville Thompson leggeva i giornali stando di notte nella cabina della nave presso al finestrino dove arrivava il chiarore delle piccole lampade delle diatomee (*pyrocistis fusiformis*).

*

Di giorno il colore del mare cambia sovente per la folla di codesti viventi. Nella rada d'Amboine fu visto divenire grigio come una landa cretacea rischiarata dalla luna; oppure biancheggia per molte e molte miglia, come se travolgesse onde di latte o fiocchi di neve.

Altre volte pare che dal cielo si specchi nell'oceano il lusso dei colori che coi telescopi s'osserva intorno alla costellazione della Croce del Sud, nei mucchi di stelle paragonati dagli astronomi a scrigni di piropi, di topazi, di rubini, di smeraldi, di amatiste.

Frotte di *peridinium michaelis* e di *prorocentrum micans* spargono le liquide pianure di carbonchi lucenti. Le comuni aurelie, celebri per gli studi di Spallanzani (*a. phosphorica*), galleggiano con altre meduse cinte da corone; montano, scendono, s'incrociano, si rincorrono, fuggono in forma di dischi raggianti, di piume, di astri, di mazzi di foco gialli, verdastri, vermigli.

*

Forse ai nostri tempi la fosforescenza dell'oceano è divenuta più splendida per le folle più numerose di infusori e di meduse che ora popolano l'oceano? Codesta recente moltiplicazione pareva a Marsh probabile per la strage avvenuta nei giganteschi nemici, formidabili divoratori dei piccoli invertebrati marini. Una sola balena per nutrirsi consuma mille volte il proprio peso di quegli animaletti lucenti! E è noto che le pesche dei grossi cetacei non allettavano gli antichi nocchieri. Per trovarne ricordi è d'uopo risalire al nono secolo in Norvegia, e a uno o due secoli più tardi pei marinai italiani e spagnuoli. Cinquecent'anni or sono codesti Gargantua degli abissi, dominavano ovunque. Adesso scarseggiano anche nelle lontane acque settentrionali. Eppure si calcola che quelli uccisi in un solo anno dai balenieri europei e americani, formerebbero isole vaste cogli enormi carcami.

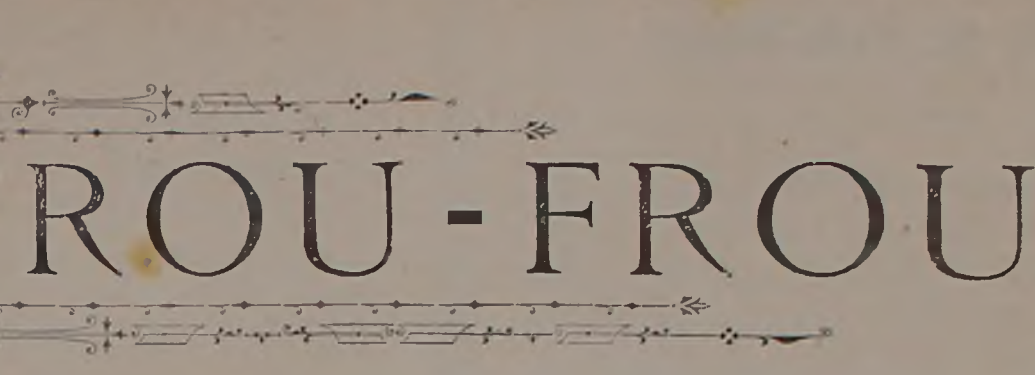
X.

Proprietà Letteraria — Gerente Respons.: DOMENICO MORTOLA

GENOVA — STABILIMENTO FRATELLI PAGANO



FROU-FROU



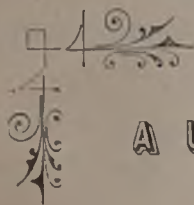
CRONACA DI SPORT E DI LETTERATURA

ABBONAMENTO ANNUO
 Per l'Italia L. 10
 » l'Estero » 12
 Un numero separato L. 0. 80

SI PUBBLICA
 UNA VOLTA AL MESE

Direzione ed Amministrazione
 GENOVA
 ACQUASOLA - 22

SOMMARIO: *A una bambola* (Erik Lumbroso) — *Recita di beneficenza* (Frou-Frou) — *Io vi amo* (Storia falsa) (P. G.) — *Dalia* (Elena) — *Abisso - Invocazione - Pioggia* (Pietro Guastavino) — *Carità Galante* (San Giorgio) — *Notte in porto* (Edeiwiss) — *Fruscii* (Facente Funzione) — *Mondo e Teatri* (Una scena della Ditta Franchi e Martini) — *Varietà: Uova e . . . riverenze* (X) — *I velocipedisti*.



A UNA BAMBOLA



Quando ti vidi per la prima volta,
 Bambola bionda, dalla rosea faccia
 Nelle piccole braccia
 Della tua mamma strettamente accolta,

✱

Guardai quella tua mano irrigidita
 Le tue chiome fluenti e la tua fronte
 Che si appanna alle impronte
 Di baci accolti senz' amor nè vita:

✱

E imaginando in quel materno amplesso
 Che in te fremesse ne la forma vana
 Quasi per un' umana
 Sensività d' affetti il cor . . . di gesso,

✱

*In te compiansi, o povera piccina,
 Povero emblema de l'età primiera,
 La folle e passeggera
 Felicità de l'anima bambina;*

✱

*Al breve tratto tu non hai pensato
 Che da l'infanzia gioventù separa.
 Ei l'avel ti prepara
 In un armadio vecchio ed intarlato.*

✱

*Verranno gli anni e là tu giacerai
 Dimenticata e su la bionda testa
 Qualche serica vesta
 Su te beffarda penzolar vedrai.*

✱

*Poi mentre quella che non t'è più mamma
 In fra uno sciame di galanti sciocchi,
 Questi nuovi balocchi
 Con un sorriso o con un detto infiamma;*

✱

*L'amor pensando de l'età passata,
 Chissà; di pianto ti cadrà una stilla
 Da la vitrea pupilla,
 Povera bambola dimenticata! (*)*

ERIK LUMBROSO.

(*) In quest'ultimo verso ho tentato di mettere gli accenti a posto, ma . . . non c'è verso!

E. L.

Recita di Beneficenza

Alla villa Raymondi non c'era stato mai tanto da fare come in quell'ultima settimana. Paolina Raymondi non pensava ad altro, giorno e notte; era quasi un incubo, quella immensa preoccupazione che finiva per stordirla. Nel teatro della villa, improvvisato in sei giorni, si doveva dare una recita a beneficio delle famiglie povere dei colerosi.

Ma permettete che vi presenti Paolina: Un pallore latteo d'una trasparenza di porcellana giapponese — c'era del raggio lunare in quel pallore; sguardo dolce, profondo, velato d'ombra melanconica e soave; fronte dove ci si indovinavano racchiusi pensieri di bontà; naso profilato, nervoso; labbra caste, strette, di donna che pensa; mento di donna che vuole.

In complesso, una bella figura di Maria Vergine, quale l'hanno ideata certi pittori che stemperano il sentimento sulla tavolozza, e la cui fantasia è malata d'azzurro.

Era stata lei ad avere l'idea, era lei che la metteva in atto... anzi in due *atti*, perchè la commedia dell'avvocato Leonardo Adami constava precisamente di due atti.

Fece ogni cosa in un mese. Anzitutto riunì il consiglio delle amiche e degli amici, una bella sera, sotto la veranda, e la sua proposta fu accolta con trasporto grande.

— Amici miei — aveva detto Paolina — noi che siamo qui a divertirci, bisogna che organizziamo qualche cosa per i poveri colerosi, visto che il nostro Re ha dato, così magnanimamente, l'esempio. Il giornale che io ricevo tutte le mattine non fa che ripetere: abbisognano soccorsi, abbisognano soccorsi! Noi non dobbiamo stare colle mani in mano.

— No, no! — rispose ad una voce l'assemblea.

— Facciamo una questua, propose Giulio Amari, il lungo Giulio, il più accanito *sportman* e il più infame freddurista della brigata.

— È troppo comune, è troppo spiccio.

— Se si desse un gran ballo in costume! — saltò a dire Emilia Campari, testolina matta e bizzarra.

— Fa troppo caldo.

— Facciamo una fiera con ruota di fortuna? — disse Filippo Albertoni, il più grosso e adiposo proprietario di filande che vegetasse sotto la cappa del cielo.

Coro di femminili proteste:

— Che fiera d'Egitto! È troppo noioso. Abbasso la fiera.

— E la ruota!

— E la fortuna!

— Io non ne ho mai, — mormorò Filippo.

— Ecco! Un gran concerto! — saltò a dire Ferdinando Altieri, il bello ed elegante agente di cambio, dalla fresca voce di tenore, piccolo di statura, ma grande... corteggiatore di tutte le dame.

— È presto detto, un gran concerto; ci vorrebbero degli artisti.

— Niente concerto! Piuttosto pubblichiamo un numero unico — disse la Ubertenghi, colla sua vocina di rana raffreddata e piagnucolosa. L'Ubertenghi era la letterata della compagnia.

— Chi ce lo stampa il numero unico?...

— Ah! è vero.

— Eppoi è un mezzo troppo usato.

— Propongo un'accademia di prestidigitazione — disse Marcello Raymondi, il marito di Paolina, che da un'ora consumava i polmoni dietro a un pessimo *virginia*.

La proposta di Marcello destò la generale ilarità.

— Così, si leveranno con più facilità i denari di tasca alla gente — egli aggiunse, a mò di spiegazione.

— Ben, sentite; — esclamò Paolina — io direi di recitare una commedia. Vi faremo venire tutto il paese.

— Ih! che idea!

— Inattuabile.

— Attuabilissima — ribatte essa.

— Il teatro dov'è?

— Adattiamo la capanna rustica che è in fondo al viale degli ippocastani. Vi facciamo costruire un palco in legno... la scena è la prospettiva della palazzina; che cosa volete di meglio?

— E la commedia?

— Impariamo quella dell'avvocato Adami.

— Domando la parola per un fatto personale! — gridò Adami che snocciolava dei madrigali alla Campari, e che aveva sentito pronunciare il suo nome, senza capire altro.

— Si tratta di recitare la vostra commedia.

— Ma è stata respinta da tutti i capocomici dell'universo!...

— Ragione di più.

— Ma è in versi martelliani...

— Ragione di meno.

— C'è equilibrio, dunque.

— I personaggi sono in costume?

— Del settecento.

— Non c'è pericolo che siano.... scostumati?

— Abbasso Amari! — Era Amari l'autore della sciocchezza.

— Dunque, chi approva il mio progetto alzi la mano — riassunse Paolina.

Tutti alzarono la mano.

— Approvato ad unanimità.... meno uno — esclamò Adami, che s'era astenuto per modestia.

— Scusate — gli disse Amari — avete detto una....nimità, mi sembrano molte.... nimità, qui.

— Uh!!!.... — urli d'orrore nell'uditorio.

✱

In breve, sotto l'alta direzione di Paolina, tutti si organizzarono.

Si pensò, prima di tutto, ai costumi. Quello era il gran problema da risolvere!

Distribuite con bastante equità le parti, ognuno doveva pensare a vestirsi secondo il personaggio che rappresentava. Per gli uomini la cosa non era tanto complicata.

Ma per le signore, cari miei, la faccenda era di una importanza enorme. Pareva di vedere in esecuzione una scena identica, descritta da Théophil Gautier.

Finalmente, ognuno si trovò all'ordine, per quanto riguardava il vestito, ma si era già all'ultima settimana, e nessuno aveva studiato una riga della parte.

Fu qui il gran lavoro di Paolina. Si provava tutti i giorni, ed essa, col manoscritto nelle mani, suggeriva. Quando toccava a lei, passava lo scaiafaccio alla Campari e si faceva suggerire a sua volta. L'Emilia Campari era una cara donnina, rosea, vispa, allegra, un po' matta, molto spensierata, ma buona come una pasta di zucchero.

Metteva uno spizzico di bizzaria e di originalità in tutto ciò che faceva, senza curarsi d'altro che di riuscire originale e bizzarra.

I suoi occhi vivi, lucenti sfavillanti, non avevano mai, nella pupilla, quella calma solenne, speciale agli occhi che riflettono; le sue labbra, tumide, carnose, che un arcade avrebbe indubbiamente paragonate al corallo, o alle ciliegie, erano sempre atteggiate ad un sorriso d'apparente sincerità, il quale vinceva, attraendo.... tanto più, che in quel sorriso balenava una meraviglia di denti da far impazzire.

✱

All'Emilia era stata affidata la parte d'amorosa; Paolina s'era riserbata una parte seria e breve, tanto per lasciare il posto agli altri. Marcello Raymond

doveva sostenere la parte di protagonista, il tipo di un duchino scapestrato e giuocatore, che si batteva in duello, sulla scena, con Giulio Amari, un amante infelice e non corrisposto.

Alla Ubertenghi, la letterata, era stato dato una parte nebulosa, che l'autore stesso non aveva ben capito, di amica disinteressata e salvatrice, il *Deus ex machina* della commedia. Albertoni era il padre nobile, Ferdinando Alteri il servo. L'avv. Adami, poi, essendo l'autore, aveva il doloroso incarico di far da suggeritore, dietro una quinta, perchè il cupolino *ad hoc* avrebbe portato via un terzo del palcoscenico.

Negli ultimi giorni, Paolina era riuscita, con immensi sforzi di volontà, a comunicare agli altri la febbre della propria attività.

Suo marito, che non prendeva mai nulla sul serio, aveva finito col mettere della passione nella sua parte, cosa che Paolina non avrebbe mai osato sperare.

Marcello s'interessava a questa grande macchina architettata dalla moglie, e ne la lodava. Paolina non poteva desiderare di meglio.

C'era poi Emilia che non si riconosceva più, tanta era la buona volontà che l'animava. Ella aveva finito per applicare a quel lavoro, tutto l'ardore e tutto l'entusiasmo nascosto da lungo tempo nel suo cervellino bisbetico e capriccioso.

✱

Giunse l'ultimo giorno, in cui doveva aver luogo la prova generale.

Già il teatro era allestito completamente, e quella capanna rustica s'era ad un tratto trasformata in un grazioso palcoscenico, colle sue quinte, col suo sipario, colla sua ribalta, colla sua *bocca d'opera* adobbata a festoni di stoffa multicolore, tutto quanto Paolina aveva potuto trovare in casa per mascherare quelle pareti di paglia legata su tronchi d'albero.

Lungo il viale, che si stendeva maestoso dinanzi, erano state messe dieci file di sedie che, certo, non sarebbero state sufficienti.... ad ogni modo, il sesso mascolino sarebbe stato in piedi.

L'appuntamento era per il tocco, e furono tutti puntuali. La Campari però arrivò mezz'ora prima.

— Sai che stanotte non ho potuto chiuder occhio per l'eccitazione? Stamattina ero tanto impaziente che ho anticipato.

Paolina le fece dei complimenti.

— La tua solerzia è ammirabile.

Marcello terminava allora di far colazione, e venne nel salotto a salutare l'Emilia.

— Voglio dire all'Adami che non mi suggerisca

— essa riprese — temo che m'imbrogli. Oramai la parte la so a memoria.

L'Emilia era adorabile, quella mattina. Aveva un cappello di paglia di Firenze dalla larga tesa alla brava, a briglie di velluto nero, con un gran ciuffo di papaveri sul davanti. Un enorme mazzo di rose che le posava sul petto, ubriacava dalla fragranza.

Marcello le rivolse delle sciocche frasi di adulazione, tanto per dire qualche cosa..... Paolina, li aveva lasciati soli.

L'Emilia rideva maliziosamente, e quel riso turbava in modo strano l'animo di Marcello. Pareva che la vedesse per la prima volta.

Fuvvi un momento che l'Emilia si abbandonò sulla spalliera della poltrona, in preda a un accesso d'ilarità, destatole dal ricordo di una stupidità del Giulio Amari.

Marcello sentì oscurarglisi la vista.... il profumo di quel mazzo di rose gli era salito, con un tuffo di sangue, al cervello. Si chinò repente sull'Emilia e la baciò, quasi mordendola, sulle labbra accese.

Paolina entrava allora nel salotto...

Marcello credette che sua moglie non si fosse accorta di nulla.

*

L'unica querela che in tre anni di matrimonio, era passata fra Marcello e Paolina, aveva avuto luogo un anno dopo la luna di miele. Per causa di uno sciocco malinteso, erano venuti al punto di volersi separare, per incompatibilità di carattere. Eppure si adoravano! Distrutto l'equivoco, fecero la pace, giurandosi di mai più contrariarsi. Questa pace fu solennizzata, per parte di Marcello, col regalo di una magnifica collana di perle, e per parte di Paolina, con un bacio pieno di fuoco e di passione.

Ebbene, quel giorno che alla Villa Raymondi doveva aver luogo la recita di beneficenza, venne recato al Comitato costituitosi per ricevere le offerte, una splendida collana di perle il cui ricavo doveva destinarsi a sollievo di tante miserie. L'oscura e munificente benefattrice si firmava: Paolina — semplicemente.

Alla villa Raymondi la recita di beneficenza andò a monte, perchè Paolina s'era ammalata improvvisamente. Dopo cinque giorni di letto, essa disse a Marcello, colla sua voce buona e melodiosa:

— Sento di essere guarita perfettamente: ti prego di ricondurmi in città.... Vedo che la campagna non mi fa bene alla salute...

FROU-FROU.

IO VI AMO!

Storia falsa

I.

Si, cominciamo pure come cominciava mia nonna:

C'era una volta una crudelissima Fata, graziosa come un fiore, ma cattiva come un serpente, la quale risolse di vendicarsi di tutti gli abitanti di un gran paese;... in montagna o nella pianura, sulle rive di un fiume o presso al mare?

La storia non lo dice. Forse era vicino al regno ove le sarte sono abilissime per ricamare di lune e di stelle le vesti delle principesse.

E quale tremenda offesa aveva subito la Fata? È ciò che la storia non dice nemmeno. Si era forse dimenticato d'invitarla al battesimo della figlia del re? Chi lo sa!

Qualunque opinione vi piaccia d'avere intorno a questi due punti, siate pur certi che la Fata era assai corrucciata.

Ella dapprima si chiese se, allo scopo di desolare quella contrada non avrebbe fatto appiccare il fuoco a tutti i palazzi e a tutti i focolari per mezzo dei mille genietti che le servivano da paggi — se non avrebbe fatto appassire tutti i fiori — se non avrebbe cangiato tutte le belle giovani in brutte e vecchie sdentate.

Ella avrebbe potuto sguinzagliare per le strade dei draghi vomitanti fuoco e fiamma, ordinare al sole di sradicare gli alberi e di atterrare tutti gli edifici.

Ma concepì un disegno più abominevole ancora. Come un ladro che abbia tutto il tempo di scegliere in uno scrigno i più preziosi gioielli, ella tolse dalla memoria degli uomini e delle donne queste tre divine parole: *Io vi amo!* e, commesso il male, se ne fuggì con piccole risa di gioia che sarebbero state più orribili d'uno sghignazzamento diabolico, se non fossero partite dalle più rosee labbra di questo mondo.

II.

Da principio, gli uomini e le donne non s'avvidero che in parte del malanno che era capitato loro addosso. Pareva bene che loro mancasse qualche cosa, ma non sapevano precisamente quale. I fidanzati che si davano gli appuntamenti, alla sera, fra i cespugli seminati di roselline selvatiche, gli sposi che, alle finestre, parlavano a voce bassa del loro amore, si interrompevano d'un tratto bruscamente... essi sentivano bene che volevano dire una frase solita, ma

non avevano nemmeno l'idea di ciò che poteva essere questa frase; essi rimanevano stupiti, inquieti, non interrogandosi nemmeno, poichè non avrebbero saputo quale domanda farsi, tanto era completo nella loro mente l'oblio della preziosa parola; però non soffrivano ancora troppo, potendo consolarsi con tante altre parole, mormorate, e con tante carezze. Ahimè! gli infelici non tardarono ad essere assaliti da una profonda melanconia! Invano si adoravano, chiamandosi con i nomi più teneri e più dolci; non bastava che gridassero che tutte le delizie sbocciano nella rosa del bacio; non bastava che si giurassero di morire un per l'altro, e s'appellassero: Anima mia! mia passione, mio sogno! — essi avevano l'istintivo bisogno di profferire e d'udire un'altra parola, più squisita di tutte le altre, e, coll'amaro ricordo delle estasi che avevano trovato in essa, l'angoscia di non più pronunciarla, nè più sentirla!

Dopo le tristezze vennero le querele. Giudicando la propria felicità incompleta per colpa della confessione interdetta oramai alle più ardenti labbra, gli sposi esigevano scambievolmente — senza sapere quale — precisamente la sola parola che non potevano dire.

Si accusavano un coll'altro di freddezza e d'inganno, non credendo a quella tenerezza che non era espressa come avrebbero voluto. Di tal maniera i fidanzati bentosto cessarono di darsi appuntamenti fra i cespugli seminati di roselline selvatiche; nelle camere coniugali non si sentivano più che freddi colloqui agghiaccianti. Vi può esser della gioia ove non c'è dell'amore? Se quel paese odiato dalla Fata fosse stato rovinato dalle guerre e devastato dalle epidemie, non sarebbe stato così pieno di squallidezza com'era divenuto per quelle tre parole dimenticate.

III.

E abitava in quell'infelice paese un poeta ch'era assai da compiangere. Non mica ch'egli avesse qualche bella amante, la quale non gli potesse più ripetere la parola rubata; egli non aveva amante..... amava troppo i versi; ma il fatto era che non poteva più condurre a termine un poema incominciato la vigilia del giorno in cui la cattiva Fata aveva compiuto la sua crudele vendetta.

E perchè?... Perchè il poema doveva precisamente chiudersi con: *Io vi amo!* e non poteva in alcun modo terminare diversamente. Il poeta si torturava la mente, si prendeva la testa fra le mani, chiedendosi: sarei forse pazzo, io?

Egli era pertanto sicuro d'aver trovato, prima di

intraprendere la sua ode, le parole destinate a precedere l'ultimo punto d'esclamazione. La prova ch'egli le aveva trovate, queste parole, era che le altre colle quali rimavano, già scritte, le attendevano, le reclamavano, non ne volevano altre, simili a una bocca che, per formare il bacio, attende una bocca gemella.

E la frase indispensabile, fatale, egli, il poeta, l'aveva obliata completamente, nè si sovveniva nemmeno d'averla mai saputa.

Certo vi era sotto qualche mistero, e il povero poeta andava vagando senza tregua, con un'amara melanconia in fondo all'anima — oh, tristezza dei poemi interrotti! — fra i sentieruoli dei boschi, presso alle chiare sorgenti, ove le fate hanno l'abitudine di venire a danzare, intorno, intorno, la notte, al chiaro degli astri.

IV.

Ora successe che una sera mentre egli sognava sotto i rami, la cattiva e ladra Fata lo scorre e l'amò. Le fate non si prendono mai soggezione: ella più svelta d'una farfalla quando bacia una rosa, lo baciò tosto sulle labbra! e il poeta, tanto era immerso nei proprii pensieri, credette fosse la carezza d'un fiore e la trovò squisita.

Nelle profondità della terra s'aprono superbe grotte di diamanti d'ogni colore e sbocciano gigli luminosi come stelle; è là che un carro d'oro tirato da talpe alate trascinò il poeta e la Fata, ed è là ch'essi si amarono lungamente, non curanti d'altro che dei loro baci e dei loro sorrisi.

S'essi cessavano un istante di carezzarsi o di guardarsi negli occhi, avevano dinanzi i più strani divertimenti: gnomi in fascie d'oro e d'argento, giovinette vestite della bruma dei laghi, intrecciavano curiose danze al ritmo d'invisibili orchestre, mentre da canestri di rubino, mani volanti, che non avevano braccia, presentavano loro vaghi frutti di neve, profumati come rose *thea* e come un seno vergine. Egli, alle volte, le recitava, al suono di una tiorba i più bei versi che sia dato immaginare, ed ella, benchè Fata, non avea mai provato una gioia simile a quella d'essere cantata da questo bel garzone che inventava, ogni giorno, nuovi inni. E i giorni di felicità, si seguivano, senza interruzione ai giorni felici.

Però; una volta, la Fata venne assalita da grigi pensieri.

Il poeta le disse:

— O regina! che cos'è che ti attrista, e che puoi

ancor desiderare, frammezzo a tanti piaceri, tu potentissima, tu bellissima?

Ella non rispose a tutta prima; ma siccome egli insisteva:

— Ahimè! — ella sospirò — si finisce sempre per soffrire del male che si ha fatto. Ahimè! io sono triste perchè tu non mi hai mai detto: *Io vi amo!*

V.

Il poeta gettò un grido di gioia. Aveva trovato la fine del suo poema!

La fata volle invano trattenerlo nelle grotte di diamanti d'ogni colore in cui sbocciano gigli luminosi come stelle; egli ritornò sulla terra, terminò, riscrisse, pubblicò il poema ove gli uomini e le donne del triste paese ritrovarono a loro volta la divina frase perduta!

Vi furono allora, come altra volta, gli appuntamenti fra i cespugli fioriti e i teneri colloqui alle finestre....

È per i versi che i baci hanno dolcezza, poichè gli amanti non si dicono cosa che i poeti non abbiano cantato.

P. G.

D A L I A

—*—

Portava il suo nome di fiore con un certo orgoglio. Era dolce a pronunciarsi, come una rima bella e nuova. Dalia!... C'era dell'armonia nell'accoppiamento di quelle cinque lettere che scivolavano sotto le labbra: il breve preludio di un bacio, un motivo di sentimento candido, una nota lattea e blanda, un ricordo di calma notturna, una tenue carezza di piuma, un fiocchetto di nuvola nell'azzurro, un morbido aleggiare di sogno... Dalia!...

Gli uomini le ripetevano sempre questo motivo che giungeva al suo orecchio come una dichiarazione d'amore.

Se volete sapere chi vi ama, osservate accuratamente il modo con cui viene pronunziato il vostro nome. L'uomo a cui avete turbato il cuore, trema nel ripeterlo davanti a voi, perchè il nome della donna amata è la preghiera delle sue lunghe notti, è l'eco del suo affanno, è la luce della sua speranza, è il faro del suo desiderio, è la stella che, negli uragani della sua mente, gli apparisce in uno strappo di cielo, brillante e vivida.

Dalia era bella e bionda. Una purezza incantevole

di profilo. L'occhio glauco, lucente, ridente, magnetico sotto l'arco delle sopracciglia superbe. Le ciglia lunghe, brune, parevano filate dal lago d'opale in cui nuotava la pupilla e che spandevasi all'intorno, evanescendo nella voluttuosa espressione dello sguardo.

Io conosceva quella soave creatura a fondo. Avevamo trascorso assieme l'infanzia. Poi ci trovammo in collegio. Rimanemmo unite fino all'età di venti anni. Essa a ventun anni fu maritata ad un ricco banchiere che aveva il doppio della sua età; particolare comune che si incontra in tutti i romanzi scritti e non scritti.

Ma la nostra amicizia continuò salda, tenace.

*

Non amava il marito, si capisce. Non aveva mai provato l'amore, non sapeva bene, precisamente che cosa si fosse.

Eppure nel suo cuore ardeva la passione come in una fucina. Il desiderio del vero, del buono, del santo amore le saturava l'animo anelante; ma d'attorno a sè ella trovava tanta massa di ghiaccio che tutta la intrizziva. Ella allora restava chiusa come un fiore nel pieno della notte; l'amor suo, la sua fiamma intensa, il suo ideale di affetto, rannicchiavasi in fondo in fondo del suo essere, nei meandri del cuore, ove soffocava, — ma non estinguevasi. Divampava a tratti, abbruciandole le fibre, dandole il parossismo, mettendole addosso una febbre violenta e struggitrice.

Molti la corteggiavano, alcuni colla forma comune e volgare dei complimenti e delle adulazioni, altri col romanticismo delle frasi nebulose e della posa fatale, altri finalmente coll'audacia e coll'impeto del sentimento vero che scoppia, e colla sfrontatezza del calcolo che distrugge.

Quando ci trovavamo sole, nel suo salotto, in cui tutto spirava tranquillità e devozione, vero altare di donna! in cui la luce non osava penetrare che velata per velare la sfacciata crudezza delle cose, in cui un sacro misticismo di vergine profumava l'ambiente, essa mi prendeva per le mani e mi diceva:

— Sai, io sento di essere cattiva... infame, sì infame! Io non amo mio marito, che mi adora. Io non provo verun affetto, nemmeno dell'amicizia per lui. Io non mi sento legata a lui con nessun vincolo che abbia radici nel mio cuore... Non lo amo, e pertanto non lo odio nemmeno.

Provo dell'indifferenza, della suprema indifferenza per questo essere che il destino volle a mio compagno. Vedi, una persona qualunque, il primo sconosciuto che capita, mi interessa più di lui...

Questo mi fa rabbia, mi rende melanconica; perchè devo io essere così?... E non ho nemmeno l'audacia della colpa, non mi trascina nemmeno la vertigine del male: gli sono fedele, sono onesta!... Ma tuttavia no. C'è una voce qui dentro di me, che mi dice ch'io lo tradisco. E amo sai, amo follemente un altro, un altro essere che io comprendo e che mi comprende, ma che non so chi sia, che non conosco. E questo amore mi prostra, mi rende pazza. Si lo sono pazza, poichè quanto ti dico lo sento in me: è una mostruosità che esiste. —

— Cara mia, non è una mostruosità, è un sintomo. Tu ami davvero. Cerca fra le persone che frequentano la tua casa...

— Ma no, ma no... mi sono tutti indifferenti anch'essi questi giovani che mi assediano dalla mattina alla sera. Ho pensato tanto a ciò!... mi sono proprio convinta che l'uomo che io amo non esiste... e l'amo, con tutta l'anima mia.

*

C'era un giovane bruno, forte, bello, ch'era seriamente innamorato di lei. Il fuoco di quella passione avrebbe fuso il granito. Egli ebbe le grandi audacie dei grandi e veri amori. Si dichiarò apertamente, senza riguardi di sorta. Il marito non sospettava di nulla. Ma Dalia non rispose all'assalto prepotente di quell'amore, che colla freddezza, anzi colla più semplice e naturale cortesia della donna che non ama. Il giovane precipitò d'un colpo dalla sublimità del sentimento a cui era salito e si trovò il cuore spezzato.

— Ma questa donna è di ghiaccio! — gridò.

Le scrisse che si sarebbe ucciso s'ella non gli corrispondeva.

Dalia, mi mostrò quel biglietto e n'era tutta sgomentata. Piangeva.

— Ma se non è lui che io amo! — ella mi disse, — se io non provo per questo disgraziato che della sincera amicizia, ma nient'altro. Non l'amo costui. —

Gli parlò, poi. Spiegò, quella donna, una eloquenza assennata e franca, tanto, che lo convinse a vivere, poichè se vivo lo stimava — null'altro — morto, l'avrebbe disprezzato. Egli era furibondo, ma non si ammazzò... Dalia era sollevata come se avesse compiuto un'opera di carità. Ingenua!

Il suo persecutore continuò a scriverle. Erano lettere che facevano pietà. Il giovane scriveva la storia del suo cuore dilaniato brano, a brano, e la scriveva col proprio sangue.

Dalia, all'ultimo, respinse queste lettere.

Ne capitò una nelle mani del marito.

Il marito non le disse una parola. Il giorno dopo si batteva coll'innamorato di sua moglie e restava ucciso sul terreno.

Una tremenda malattia tenne Dalia inchiodata in un letto per otto mesi di seguito. In quegli otto mesi essa invecchiò di quindici anni. Guarita, si fece suora di carità.

*

L'autore di tanta catastrofe ora è ammogliato. Se io pubblicassi le lettere ch'egli indirizzava alla povera amica mia (rimasero nelle mie mani e le conservo) chissà quanti occhi si struggerebbero in lacrime e quanti cuori palpiterebbero d'angoscia!

ELENA.

ABISSO

Il mio core

Nell' orrore

Naufraga d' una notte

Burrascosa;

Povera nave! il mar non le dà posa,

E poi l' inghiotte.

*

La funesta

Tempesta

Si scatena furibonda.

Scote, feroce, il crin di spuma l' onda

Sul mio core infracidito,

Seppellito.

*

E questo immenso mare

Che mi fa disperare,

Questo gran cimitero,

Questo regno del nulla,

In cui lasciato ho il core ed il pensiero,

È l' occhio tuo, fanciulla,

Freddo e pien di mistero!

INVOCAZIONE

*Scrpeggia il vento in urli lamentosi
Tra le frementi chiome
De la foresta
Così nella mia testa
Bufere senza nome
Agitano i loro vanni dolorosi
In perenne tempesta.*

*

*Dov' è, dov' è l'arcobaleno santo?
Quella gloria di luci
E di conforto,
Ch' ora m' additi un porto
A cui pace s' adduci
Invocarti dovrò sempre nel pianto,
Finchè non sarò morto? . . .*

PIOGGIA

*Questa che scende dalla bigia volta,
Implacabile pioggia, tristamente,
In cui racchiusa par la rabbia stolta,
Disumana dell' alto Onnipotente,

Questa valanga liquida opprimente
Che, la sua furia su di noi raccolta,
Piomba feroce in onde violente
Sì che l' anima tutta n' è sepolta,

Questo tremendo singhiozzar del cielo,
Questa marea di lacrime infinita,
Questo di nebbia immensurato velo,

Mi fa pensare a te che sei partita,
Povero fior su delicato stelo,
Senza sol, senz' azzurro, senza vita!*

PIETRO GUASTAVINO



CARITÀ GALANTE

Dora, la marchesa Dora Caperle, la bruna dallo sguardo di velluto e dalle braccia magnifiche, tanto carezzate l'inverno scorso, al Carlo Felice, dalle lenti dei binocoli, s'era rinchiusa, quel giorno, nel suo salottino, in preda ad un eccesso di nervi tremendo. Aveva abbandonato la sua bella persona a una stretta poltrona incomodissima, un acquisto della Esposizione di Torino, che in compenso aveva un elevato pregio artistico: poggiava la testa sopra uno spigolo della spalliera, e il corpo stava così, di traverso, quasi piegato in due, in un estrema crisi, in una violenta vibrazione che lo rendeva insensibile.

Nel salotto, la luce si spegneva tra gli arabeschi rosso-cupo della tappezzeria damascata, una tappezzeria volgare che valeva un tesoro, e che formava una delle principali infelicità di Dora, mentre costituiva un'orgoglio di famiglia pel marchese marito. I cortinaggi della finestra erano abbassati; il verde di un'alta *musa* li presso, aveva una tinta nera opaca, parevano foglie di bonzo quelle; un grande specchio alla parete di sinistra, incorniciato di *peluche marron* e oro, non aveva riflessi, pareva un piccolo lago, uno stagno, la di cui superficie si vedesse, per qualche giuoco d'ottica, nella posizione verticale.

Dora, non pensava, non vedeva nulla d'intorno a sè. . soffriva. Soffriva per l'incomodità della poltrona, soffriva per il disagio del suo spirito affranto.... ma non si muoveva, come non pensava a ridestare in se tanta energia bastevole a sollevarla.. Un colpetto di nocche alla porta la riscosse dolorosamente come se le avessero picchiato a vivo sul cervello.

— Avanti!

Era il marchese marito, un pezzo d'uomo con molta barba, molti capeggi, molto ventre, molto riso agli angoli delle labbra accese, sensuali, molte rughe precoci agli angoli degli occhi, molti ciondoli alla catena dell'orologio, molta aria autorevole, molta buona volontà di fare la felicità della signora marchesa, molta difficoltà nel riuscirvi.

— Dora mia, esco.

— Dove vai?

— C'è adunanza del Consiglio a un'ora dopo mezzogiorno. È un'ora meno tre minuti.

— Vai a salvare la patria?

— Sai bene...

L'ironia non aveva presa sull'epidermide adiposa del marchese, membro della Giunta municipale. Vi sdruciolava come una goccia d'acqua sopra un cristallo.

— Addio — disse Dora senza muoversi.

— Addio — e aspettò ch'ella gli porgesse la mano.

— Dora... volevo dirti...

— Che cosa?

— Ecco: volevo proporti di ritornare in campagna...

— Io sola?

— Tu sola, già... Io non posso muovermi dal mio posto... verrei ogni sabato...

— Tu ignori molte cose.

— Quali?

— Che in campagna, sola, non mi ci posso vedere, che odio l'autunno, che non ho avuto requie un solo momento, che dalla campagna ne siamo partiti una settimana fa, che, infine, ho bisogno di pace, di tranquillità! Non ne posso più, capisci? non ne posso più!

— Capisco. Ma che vuoi, sono le circostanze. Il morbo si estende in città e... se ti consiglio...

— Non me ne importa niente del morbo!

— So che tu sei forte, coraggiosa, ma la prudenza...

— Niente affatto! Sono debole, debolissima. Non mi muovo più di qui, cascasse il mondo! —

Il marchese capì ch'era inutile insistere. C'era burrasca per aria. Allorquando Dora contraddiceva lo scoppio era vicino; bisognava evitarlo. Caperle se ne andò, procurando di far scricchiolare il meno che fosse possibile la suola degli scarpini sul tappeto.

—*

Ciò che addolorava immensamente la buona marchesa, era l'idea di non aver potuto fare tutto ciò che avrebbe fatto in tempi normali, era quell'interruzione brusca della sua esistenza di donna del gran mondo, interruzione causata dalle circostanze, come diceva suo marito.

Si trovava fuori della propria vita, come una macchina che avesse sviato, e andava innanzi all'impazzata, trascurando tutto, perfino i più elementari obblighi di società, perfino le sacramentali regole dell'educazione. Figuratevi, che da due mesi non scriveva una lettera!

Aveva ricevuto un'infinità di lettere tutte preziose, tutte care, alle quali aveva da rispondere una quantità di cose, e alle quali non rispondeva mai nulla. Oramai non avrebbe risposto più, poichè l'esaurire quella corrispondenza era una fatica superiore alle sue forze. Ma quell'arretrato le gravava terribilmente sulla coscienza; tutti quei sentimenti non esplicati, tutte quelle confidenze non fatte, tutta quella conversazione lontana, ch'era un bisogno della sua mente, le accasciava l'animo, che non osava sollevarsi da quell'ammasso di macerie a cui tanto teneva. È inutile! era qualche cosa come il suicidio.

In campagna non aveva aperto un giornale di mode, non aveva letto un libro... Aveva in mente di farsi

dei vestiti per l'autunno e per l'inverno, e si trovava colla stagione alle spalle, impreparata. Che disperazione! sentiva un vago desiderio di nascondersi e di eclissarsi, tanto era doloroso lo sforzo che doveva fare per mettersi al corrente della vita. Eppoi, vi par poco supplizio sentirsi continuamente all'orecchio questo fastidioso ronzio della epidemia, argomento imperante, che non le dava requie? Suo marito ne parlava, gli amici ne parlavano, le amiche peggio che mai,... perfino la servitù ne chiaccherava ad alta voce, senza più riguardo di sorta. Che! avevano tanta paura di morire, tutta questa gente?

Un altro colpo di nocche battè alla porta del salotto.

Entrò la cameriera annunciando il barone Paolo De Forresta.

La marchesa si scosse; non ci mancava che il barone per mettere il suo fastidio al colmo.

Paolo era un giovane di spirito, più di spirito che galante, ma che spingeva la galanteria fino all'assurdo, per posa, ciò che gli permetteva di saper sempre governarsi, perfino nelle più fiere tempeste.

La burrasca che il marito marchese avea sapientemente evitato, s'addensava ora minacciosa sul capo del nuovo venuto.

La marchesa si sentiva intollerante e intollerabile, all'estremo.

—*

— Marchesa, seppi ch'eravate ritornata dalla campagna e son venuto a compiere il mio dovere.

— Sì?

Il barone stava ritto innanzi a lei col cappello in mano, atteggiando la sua fisionomia alla più perfetta soddisfazione. Lei s'era raggomitolata nella poltrona come stordita; nel buio, la bellezza bruna della sua testa splendeva.

Il barone le aveva fatto tempi addietro una corte tanto spietata da indispettirla, perfino.

Gli indicò una sedia colla mano.

Paolo sedette a due passi di distanza, nel mezzo del salotto. Posò il piede sulla testa di una splendida pelle di tigre che adornava il pavimento.

— Io non vi domando che cosa avete fatto in campagna, nè se vi siete divertita. Son sempre le solite cose: potrei farvi la storia delle vostre giornate. È certo intanto che voi non avrete pensato a me.

— Vi sbagliate.

— Ci avete pensato?

— Sì. Ho pensato parecchie volte alla visita d'ob-

bligo che mi sareste venuto a fare al mio ritorno... e ne provai fastidio fin d'allora.

— Questo è lusinghiero, se non altro.

— Più di quanto credete. Ero così satura di noia, che bisognava ben ne passassi un po' a debito dell'avvenire. Per esempio, ora non mi annoiate più.

— Davvero?...

— No... m'irritate.

— È già qualche cosa di guadagnato..

— Che cosa mi dite? Sentiamo.

— Prima di tutto, che io sono sempre innamorato pazzo di voi....

— Questo lo so. Poi?

— Poi, che mi turbate stranamente quando mi guardate così, nell'ombra.

— Lo so anche. Poi?

— Poi.... che darei metà della mia vita per voi.

— Avanti...

— Poi, che farei qualunque cosa mi comandaste, ad una condizione, però.... anzi, ad un prezzo.

— Quale?....

In quel momento la voce del marchese marito s'intese. Entrò nel salotto trionfante, stavolta senza neanche battere all'uscio. Espansione di saluti, lunghe strette di mano col barone e ricambio di novità.

— Ah! son contento.

— Di che marchese?

— L'ho vinta, in Consiglio! Ha trionfato la mia proposta, di dare alla beneficenza per le famiglie dei colerosi ventimila lire. Mi si combatteva... ho dovuto lottare. Poi, tutti i consiglieri hanno sottoscritto particolarmente. Sento una certa soddisfazione. C'è n'è bisogno d'un po' di bene.... Ci son tanti poveri!.... Son venuto, ma debbo lasciarvi subito....

— Ancora?

— Sì, moglie mia. Dobbiamo ispezionare il servizio delle cucine economiche. Mi vedrai a pranzo. Addio barone, arrivederci Dora. —

✱

Passò un minuto. Paolo seguiva colla punta del bastoncino i disegni della pelle di tigre... finalmente! pensava.

— Dicevamo?

— Dicevamo, marchesa, che il prezzo che io metterei ai miei sacrifici sarebbe...

— Sarebbe?...

— Un vostro bacio...

— È troppo, o è troppo poco.

— Mi basta...

— E a qual prezzo fareste tutto quello che vi domando?

— Tutto ciò che volete.

— Scusate un momento.

Dora corse allo scrigno trasse un foglio della sua carta stemmata, larga quanto una mano, e vi scrisse sopra due righe.

Poi s'avvicinò risoluta al barone e chinandosi verso di lui gli porse la guancia:

— Pago anticipatamente.

Paolo, confuso, posò appena le labbra su quella pelle soave. Egli tremava.

Dora gli mise tosto dinanzi il foglio scritto, dicendogli:

— Sottoscrivete.

Paolo lesse:

OBLAZIONE PER LE FAMIGLIE POVERE DEI COLEROSI
Barone Paolo De Forresta L. 1000

Paolo sottoscrisse.

— E adesso uscite! Ricordatevi però che resto ancora in credito io... —

SAN GIORGIO

NOTTE IN PORTO

— — —

Entrano tutte e due dalla porta Ponte Calvi, a braccetto. Maria si stringe al di lui braccio, paurosa, tanto più che le guardie di finanza che sono lì di servizio hanno un'aspetto che fa fremere. Questo è lei sola che lo prova. Lui, Marco, passa indifferente pensando a chi sa che cosa. Sulla calata, ingombra di vagoni-merci, neri che sembrano carri funebri, c'è la polvere alta un palmo. Maria la sente. I suoi piedi vi sprofondano, con quel senso di sdruciolamento dolce come quando si calpesta della neve. Inciampa in una rotaia e getta un piccolo grido; ha provato dolore, ma non osa dirlo. In fondo, in fondo, l'istinto della propria volontà, forte e dominante, le caccia un tuffo di rivolta nel cervello. No, non ne vuol sapere di seguire quell'uomo che la trascina suo malgrado!... Ma va. Lui ora guarda le stelle e s'abbottona il cappotto, schiacciandole la mano fra la piegatura del braccio. È forte.

Giungono sull'orlo della calata. Non c'è anima viva. Siccome si trovano sotto a un lampione, s'accorgono d'un intersecamento di gomene e di catene che tengono legati i bastimenti a terra. Quelle grosse

corde danno l'idea d'un involuppo di serpenti che si snodino e si disperdano poi laggiù nella profondità dell'acqua. Il procedere più oltre fra quegli ostacoli sarebbe temerario. Marco si ferma e si guarda d'attorno: — Dove sono questi cani di barcaioli! dice. In questo momento suonano le due dopo la mezzanotte a un orologio vicino. La voce di quelle ore ha qualche cosa di solenne e di misterioso. Tutti i romanzi lo dicono, ma non ci si crede mai finchè non si prova.

— Ritorniamo indietro, — dice Maria, tentando di trascinare dolcemente il suo compagno.

— No, giacchè siamo venuti fin qui...; egli risponde secco, secco. Maria ammutolisce. Marco non traverserebbe più quella polvere una seconda volta, per tutto l'oro del mondo.

✱

Stanno lì sulla calata un bel pezzo. Non parlano. Maria si stacca dal compagno e si siede sopra una grossa corda tesa come quella d'un violino. La gomina vibra, quasi. Marco si mette le mani in saccoccia e scruta il buio. Finalmente vede agitarsi un'ombra più nera del buio; qualcuno s'accosta. Maria s'alza s'attacca nuovamente al braccio di lui. Stavolta trema. L'ombra s'avvanza... è vicina.

— Ehi! — grida Marco.

— Vogliono la barca, signori?, — risponde l'ombra che è un pezzo di giovanotto dalla faccia scura come la sua camicia di flanella.

— Sì, dove l'hai?

— Qui, dalla scaletta.

— Andiamo. — E vanno. Scendono nella barca. Maria teme di cascar nell'acqua e s'aggrappa convulsa alla mano di lui, e s'accorge allora che quella mano scotta.

— Hai la febbre, Marco?, — gli dice.

— No. Usciamo fuori del porto, giovanotto. —

Il barcaiolo fa forza di remi che nel loro movimento cadenzato fanno cigolar le legature.

— Le mani dentro, — dice il barcaiolo. Maria guarda dietro le proprie spalle; vede ch'essi sono in un dedalo di barche nere, mute, come tombe scoperte. Il barcaiolo s'aiuta un po' colle mani, un po' coi remi, per uscirne.

Sono nell'andana, al largo. La barchetta fila silenziosamente in quel mare d'inchostro.

✱

Le prore degli alti scali che si allineano da una parte e dall'altra dell'andana sembrano speroni di monumenti giganteschi, dalle forme strane e mai viste. Sopra l'oscurità del cielo si distingue una fitta selva

di pennoni e di gomene campata in aria... Una mostruosa tela d'Aracne, ingrandita dal telescopio centomila milioni di volte. Il bacino galleggiante, mole cupa, spaventosa, indistinta, ha l'aria di un colosseo enorme costruito nel bel mezzo d'una foresta.

— Che cos'è quello? — chiede Maria.

— È il galleggiante, — risponde il barcaiolo. Marco tace e guarda ora l'acqua del porto, ora gli occhi di lei. Due abissi misticamente profondi. Oltre la selva dei pennoni si vedono delle linee nere che s'elevano al cielo. Sono braccia di manchine, sono fari che terminano con un occhio, come ciclopi, luminoso a intervalli. Quell'occhio, vede, guarda, vigila. Quell'occhio, ha un pensiero, un'anima.

La barca va. Passa sotto le prore dei piroscafi e quelle vòlte di ferro incutono timore come gli archi d'un tempio o d'una prigione.

— Guardatevi al capo, — avverte il barcaiolo. Le gomene e le catene delle àncore passano sovra le loro teste, come braccia minaccianti. Maria è tutta turbata. C'è tanta oscurità e tanto silenzio!

A bordo di quei mostri c'è della gente che dorme? La sveglieremo, noi altri? Questo pensa Maria, Marco risponde: *no*, tra di sè, perchè ha indovinato il pensiero di lei. Marco non vuole che Maria abbia paura. Non lo vuole!... Le prende la mano e la stringe nelle sue. Maria aveva bisogno, all'animo, di questo muto appoggio, di questa protezione nell'ombra; e ne è riconoscente... a chi? Non lo sa.

✱

— Siete genovese, voi? — dice Marco al barcaiolo.

— No, sono di Camogli.

— È molto che fate questo mestiere?

— Sono già quindici anni.

— E i vostri sono a Camogli?

— Mio padre e mia madre sono morti; i miei fratelli sono andati in America.

— Quanti ne avete?

— Tre.

— Stavate di guardia tutta la notte?

— Sì, è il mio turno.

— Che vita! — mormora Maria intenerendosi. Regna nuovamente il silenzio. Nel porto c'è un sentore di catrame e di cloaca che sale al cervello; Maria porta alle narici il suo fazzoletto profumato che gli desta nel capo una miriade di pensieri e di ricordi soavi come petali di rose, e bacia senza alcun movimento di labbra la candidezza di quel fazzoletto.

Ad un tratto Maria trasalisce. Un cane da un ba-

stimento vicino caccia nell'aria un abbaiamento rauco e sinistro.

— Ci son anche dei cani? — essa chiede:

— Sì, fanno la guardia ai legni.

Maria tace, ma è tutta assorta in questo fatto dei cani di guardia; poi conchiude mentalmente: Par di essere in aperta campagna.

La città si dilegua gradatamente nell'oscurità. Si distingue dalle varie gradazioni di nero, dal nero cupo, opaco, al nero sfumato, leggero, che forma lo sfondo punteggiato a lumi. Quegli in alto, sulla collina, sono piccoli, e incerti, paiono lucciole. Quegli al basso si allineano uniformemente e cacciano la loro lacrima di fuoco, tremolante sull'acqua nerissima. Anche quei riflessi vivono.... quasi parlano. Maria li contempla, estasiata. Ora che sono sulla bocca del porto lo spettacolo di queste luminosità notturne è sorprendente.

— Com'è bello! — essa mormora.

✱

Un lungo fischio lamentoso, strano, viene d'improvviso a turbare quella magica calma. Maria, impaurita, s'avvicina tanto a Marco che questi sente il battito del cuore di lei.

— È un piroscapo che parte, — dice il barcaiolo.

— Non verrà mica a investirci? — dice Maria, accostandosi sempre più a lui.

— Bambina! — soggiunge Marco.

— Se andassi a fondo, mi salveresti?...

— Bambina! — egli ripete; e le prende la mano che accarezza fin sul polso, fin dove giunge la nudità del braccio.

La barca ora è uscita dal porto. La città con tutti i suoi fuochi notturni pare una fantasmagoria, un sogno. Maria non si stanca di ripetere:

— Com'è bello, com'è bello!....

Marco seguita a guardarla negli occhi fissamente. Ella non può reggere a quello sguardo che parla, che magnetizza. Sente come una specie di singhiozzo al cuore che la soffoca. Quasi quasi il cuore le scoppia. È presa da una gran compassione.... Se morisse in quel momento sarebbe contenta.

— Guarda, la fosforescenza, — le dice Marco.

Maria guarda in quella profondità nera che si svolge attorno alla barca. Pare che il remo semini polvere di diamante. Stupendo! Marco caccia la mano nell'acqua e suscita una miriade di fiammelle, piccole come punte di spilli. Pare che le stelle del cielo siano tutte cadute in mare e che galleggino a fior d'acqua. Anche lei vuol provare, e si lascia carezzare la mano da quella finissima arena luminosa, sorridendo beata.

✱

I fuochi della città sono assai lontani. La barca va, va sempre.... Pare sospesa in aria, tra le nubi... perchè il mare ha il colore del cielo, perchè l'orizzonte non si vede.

Maria ha abbandonato la sua testa sulla spalla di Marco....

— Hai sonno, Maria?

— No.

— Che cos'hai?

— Nulla... mi sento felice.

— Quanto ti voglio bene, Maria!... — E colle labbra le sfiora leggermente i capegli. Il barcaiolo ha lo sguardo sprofondato laggiù, verso le ultime stelle dell'orizzonte....

Forse pensa all'America, dove sono i suoi fratelli....

EDELWEISS

FRUSCII

— 1909 —

Il redattore incaricato di questa rubrica, così detta amena, capita in redazione all'ultimo momento, affannato, sbuffante. Sotto il braccio ha un grosso rotolo di carta che, all'apparenza, si sospetta manoscritta.

— Amici miei, — egli grida — ho bisogno di molto spazio!

— Per che farne?

— Per i miei *Fruscii*. Stavolta sono la cosa più importante del giornale!

— Quanto ti abbisogna, press'a poco?

— Otto o nove pagine!

— Solamente? . . . Sei discreto!

— Ci sono, sì, o no?

— Ci rimarranno ancora . . . dieci o quindici righe!

— Dio degli Dei! Non mi resta più che suicidarmi!

— Bravo! Sarà un bel fatto!

— E dire che avavo lavorato tanto per voi . . . Ingrati!

— Vediamo: che hai ponzato?

— Ecco qua; (*ed estrae il rotolo minaccioso*).

— Ah! ci sono anche i sottotitoli?

— Sicuro! È materia tanto importante.

— (*leggendo*) *I reali a Genova?* . . . Cose vecchie!

— *L'arrivo della Squadra?* . . . Cose stravecchie! — *L'inaugurazione?* . . . Cose vecchissime! — *La festa*

in porto? . . . Cose decrepite! — Le regate? . . . In istato di avanzata putrefazione! . . . Cestinato!

— Che!? Volete cestinare tutto questo pò pò di sudore della mia fronte?

— Sicuro! Chi è oramai che non ha visto tutto ciò che vieni ora a descriverci? . . . Acqua passata, caro mio!

— Acqua passata?! . . . Sta bene, addio!

— Dove vai?

— Vado ad annegarmi nell'acqua medesima!

— Benissimo! . . . Starai fresco!

FACENTE FUNZIONE

MONDO E TEATRI

UNA SCENA DELLA « DITTA FRANCHI E MARTINI »

Molte ed ottime novità vennero nel mese di luglio rappresentate dalla Compagnia Pasta al *Politeama Alfieri*. Fra le molte — non dico fra le ottime — venne anche messa in iscena una novità *nuovissima*, scritta appositamente per la detta Compagnia da due giornalisti: i signori Pietro Guastavino del *Caffaro*, e Francesco Lodi del *Secolo XIX*.

L'esito di questa commedia è stato assai lusinghiero per i giovani autori, che certo prenderanno, da ciò, incoraggiamento a far meglio, tanto più che la critica, in massima, fu molto benevola con essi.

Intanto, per soddisfare i suoi cortesi lettori, *Frou-Frou* è in grado di pubblicare una scena di questo lavoro drammatico, scena che fu trovata un po' lunga, ma che, a parer nostro, spiega con una certa evidenza la lotta psicologica del carattere di Mario, protagonista della commedia; poichè gli autori, noi crediamo, non hanno voluto rappresentare che un *carattere*, non già fare un lavoro ad effetto, con iscene *à sensation*.

Difatti l'argomento è molto semplice e molto comune: *Mario*, tipo di sentimenti elevati, un po' selvaggio, alla vigilia delle nozze rifiuta di sposare una fanciulla che ama, perchè una lettera anonima, che ripetute ciarle confermano, l'avverte che la dote di lei non le proviene legittimamente, perchè essa non è figlia dell'uomo di cui porta il nome.

La scena che pubblichiamo è la V^a del terzo atto, ed avviene dopo essersi *Mario* recato dal padre della sua promessa sposa, per dichiarargli che il progettato matrimonio diveniva impossibile.

Vittorio è l'amico fidato di *Mario*; è l'uomo di mondo, il filosofo scettico e spregiudicato, in bocca del quale gli autori hanno tentato di mettere le ragioni del pubblico, le obiezioni che avrebbe potuto sollevare la critica.

Ad onta di ciò, però, certa critica, non si sa se più ignorante che maligna, dando edificante esempio di singolare malafede, e tentando masherare le sgrammaticature sotto una pretesa franchezza, non ha tenuto conto di questa previdenza degli autori ed ha tirato giù botte da orbi sul carattere di *Mario*, proprio — guardate combinazione! — con le stesse frasi dell'amico del protagonista, l'avvocato *Vittorio Sauli*!

Ma ecco la scena, che avviene in casa di Mario:

MARIO e VITTORIO soli.

MARIO — (*appena i due sono partiti, si lascia cascar sul sofà con la testa fra le mani*).

VITTORIO — (*che avrà accompagnato Giddi fin sulla porta e si spaventa dal veder Mario in quell'abbattimento*). Dunque?! Mario! . . .

MARIO — (*con accento addoloratissimo*). Sono alla disperazione!

VITTORIO — Tu? (*incuorandolo*) Evvia, ma sii coraggioso, perbacco! Sii uomo! Che hai fatto? di su... che hai detto?

MARIO — (*straziato*) Ah! caro mio, c'è da dar la testa nel muro!

VITTORIO — Ma si può rimediare.... vediamo.... Come hai trattato la cosa... Che è passato fra di voi?

MARIO — No! tutto è perduto! irrimediabilmente perduto! . . .

VITTORIO — Che?!

MARIO — E dire che io l'amo, quella fanciulla!.... ora più che mai!.... Che l'amo come un forsennato!

VITTORIO — Ma allora sposala! Chi ti impedisce?

MARIO — Chi m'impedisce?... E sei tu, il mio più caro amico, che me lo consigli?!

VITTORIO — Ma sì, sono io, io che ragiono, io che possiedo piena ed intiera la mia buona tranquillità di nervi, di sangue, di volontà, d'intelletto. Io, sì, ti consiglio di unirti a quella fanciulla che è saggia, buona, bella, che è degna di te, che ti ama quanto tu l'ami, più ancora forse! Essa non dev'essere vittima di un tuo falso scrupolo, nè sacrificata da un miserabile quale è quegli che ha osato scrivere una infame vigliaccheria. Io che ti sono amico, io ti dico: sposala, poichè vedo di quanta infelicità, di quanta amarezza, andate entrambi spargendo il vostro avvenire! Tu l'ami? Ma debbo ripeterti quello che ho già detto?... Povero amore è il tuo se non si sente la forza di trionfare degli ostacoli, tanto più quando questi ostacoli sono effimeri, o ingigantiti da una strana esaltazione!

MARIO — (*gridando*). Povero e spregevole amore è quello che trionfa a prezzo del disonore! amico mio! e qui siamo nel caso.

VITTORIO — Fisime!

MARIO — No, no! Non sono fisime! È realtà che io vedo, che io sento. Da una parte c'è il mio amore potente, trasci-

nante... dall'altra c'è una barriera dinanzi alla quale ogni uomo onesto ha il sacrosanto dovere, di arrestarsi (*Vittorio fa un gesto come a dir: Baie!*) Sì! dovere che io non calpesterò mai, poichè è del mio nome che si tratta, quel nome che i miei poveri vecchi mi hanno lasciato in retaggio, immacolato, lucente! L'amore è cosa mia, appartiene al mio cuore che io posso infrangere, spezzare con le mie proprie mani, ma l'onore, Vittorio, l'onore, sentimi bene, appartiene alla mia famiglia; non riconosco in me il diritto di disporne, di macchiarlo!

VITTORIO — Ma al giorno d'oggi, caro mio!...

MARIO — (*interrompendolo*) Non son più di moda, codeste idee, ne-vero?.. è questo che tu vuoi dire? (*sogghignando e alzandosi d'un tratto*) Ebbene, io me ne vanto! Sono idee che una retta coscienza mi suggerisce; tanto peggio per chi, avvolto nel fango fino agli occhi non sa discernere l'elevatezza. Diciamo all'aquila di non fissare il sole perchè le nostre pupille ne restano abbagliate, e condanniamola a volare terra, terra, perchè ci è impossibile seguirla nelle nubi!

VITTORIO — (*sorridendo bonario*) Dunque io sarei giù nella melma? Dunque io sarei il contrario dell'aquila... un'oca!

MARIO — Tu... gli altri... tutti quanti vivete in questa vostra società!... Il travimento della vita odierna è elevato a sistema! Orbene voglio vedere se mi rimane ancora tanta forza da ribellarmi alla compiacenza delle vostre leggi.

VITTORIO — Benissimo! Ripudiaci, ma non per questo sarai più contento!...

MARIO — E lo sarei, forse, in altro modo?... (*pausa*) Vediamo; voglio darti una prova di saper ragionare freddamente anch'io. Poco fa m'hai consigliato di sposarla, quella fanciulla, poichè altrimenti io e lei andiamo incontro a un avvenire d'infelicità e di amarezze! Orbene, vedi quale logica è la tua?... Tu non iscorgi che un lato solo della quistione, mentre è l'altro, l'altro lato che deve considerarsi. Se io sposo quella donna, saremmo infelici entrambi all'istesso modo, poichè tu, tu che mi conosci, devi sapere quale orrendo caratteraccio sia il mio, allorchè l'ombra del sospetto, il morso del dubbio l'ha intracciato. No! io renderei infelice e per sempre la compagna della mia vita, e mi creerei un'esistenza piena di responsabilità e di dolori. Meglio, meglio così. Essa finirà per dimenticarmi. Io... io, viaggerò nuovamente, mi distrarrò... fuggirò la sua immagine che ora mi perseguita, che non mi lascia un minuto solo!... Oh! ecco la vera forza... il vero coraggio, amico mio!

VITTORIO — Ahimè! è il coraggio della disperazione il tuo!... (*pausa*) Ma davvero vuoi partire?!... Ma hai parlato col padre di lei?... Come vi siete lasciati?...

MARIO — (*dolorosamente*) Ah! ecco un altro colpo!.. suo padre... mi ha scacciato!

VITTORIO — (*sorpreso*) Scacciato!

MARIO — Sì, scacciato di casa sua, come un mascalzone!

VITTORIO — E vi siete lasciati trascinare a tal punto?... Io mi domando se sono sveglio, in questo momento!... Ma che gli hai detto?... (*pausa, poi quasi comprendendo*) Che?!... Gli avresti per caso mostrata la lettera?!

MARIO — Sì.

VITTORIO — Ah! Questa è grossa!... Questa è imperdonabile! Questa è incredibile!

MARIO — (*freddo*) Tu consideri sempre le cose dal lato delle convenienze, di quelle convenienze a cui, te l'ho già dichiarato, non intendo sottostare. Ebbene, sì, gli ho mostrato la lettera ricevuta, lealmente, francamente, essendo stato però tratto per i capegli a questo estremo. Sì, gli ho mostrato la lettera poichè quell'uomo, e con ragione, pretendeva qualche motivo che giustificasse il mio modo d'agire; perchè quell'uomo mi ha incitato con l'insulto, capisci? e ha fatto bene!... io non avrei fatto diversamente!

VITTORIO — (*ansioso*) E poi?...

MARIO — E poi... dove io non avrei agito così, fu allorchè gli chiesi di giustificarsi, di distruggere con una parola tutto l'edificio d'infamia architettato da quella mano ignota! Mi sarebbe bastato una parola sola!... Egli non volle dirla... e mi scacciò... Tu vedi ora quale profondo abisso si è scavato fra me e quella famiglia, e se mi sia facile oltrepassarlo!

VITTORIO — (*scattando*) Ah! Non ti mancava più che chiedergli delle giustificazioni per colmare la misura! (*girando su e giù per la camera*) Ma sono cose da pazzi!... da pazzi! (*pausa. Continua a passeggiare su e giù parlando forte.*) E non c'è più rimedio davvero!... L'hai proprio fatta grossa!... è classica... è completa. Domando io se c'è del buon senso!... Si può essere selvaggi... si può essere ottentotti... si può capitare dal mondo della luna... ma perdio! un po' di tatto!... È con esso che ci si governa a questo mondo, caro mio. Il tatto è l'arte di saper vivere a... contatto col nostro simile... è l'olio che fa manovrare i congegni di questa benedetta macchina sociale che, a parer tuo, è tanto guasta e inservibile. Prendimi il più ingegnoso meccanismo di questo mondo, se non fai cascare negli ingranaggi una gocciolina d'olio destinata ad ammorzare l'attrito, ad impedire la ruggine, ad evitare il riscaldamento dei pezzi, il meccanismo non va e ti si sconnette al primo movimento. Così è la vita nostra!... Ma sarebbe un'esistenza insopportabile se non ci si sapesse comportare, compatire, tollerare a vicenda, se non si sapesse prendere il male come accade, e soprattutto se si spingesse il puritanismo all'esagerazione come fai tu!

MARIO — (*gridando*) Non è puritanismo il mio! È sentimento dell'onestà.

VITTORIO — Benissimo! Il sentimento è una forma morbosa.

Tutti i sentimenti sono malattie... abbasso i sentimenti!

MARIO — Potresti gridare anche abbasso l'onestà!

VITTORIO — No, caro mio, quella è un senso morale che in un animo ben nato riesce sempre a trionfare... Vediamo, ti riputeresti meno onesto, per caso sposando la figlia di una donna sull'onestà della quale si nutrono dei sospetti? Purchè la figlia sia onesta! Non devi mica sposare l'una e l'altra?

MARIO — Di fronte al mondo sono le famiglie che si uniscono.

VITTORIO — Ah, il mondo! Vedi la tua coerenza! Dichiarai di volerti sottrarre alle sue leggi, ai suoi dogmi, alle sue tirannie... perchè?... Per farti schiavo di un'altro dogma, di un'altra tirannia, di un'altro pregiudizio del mondo!...

MARIO — (*fa cenno di protesta*).

VITTORIO — (*continuando*) Sì, pregiudizio! Tutti quanti falsi

questi vostri sentimenti, tutte quante stupide queste vostre suscettibilità mascherate d'elevatezza! Vedi che trovo da distruggere anch'io qualche cosa; io, che ho la buona abitudine di contentarmi dell'apparenza e di non andare più in là del necessario, trovo da demolire nel tuo campo; ed è per questo che ti dico: ma considera le cose nella loro beata semplicità, tu che intendi liberarti dalle pastoie sociali, analizza bene... che ne risulta? Due giovani entrambi onesti e che si amano entrambi... Di fronte ad un fatto così ammirevole e — lasciamelo dire — così poco comune, non c'è ostacolo che abbia ragione di essere, non c'è intoppo che possa giustificarsi... (*con impeto*) Vi amate? Sì! È questo l'importante! Sposatevi e sarete felici!

MARIO — (*dolorosamente*) Ahimè! facile profezia! Quante volte è stata smentita!

VITTORIO — E che ne sai tu?

MARIO — Lo vedo dagli esempi.

VITTORIO — Oh! gli esempi, gli esempi! Fatti apposta per non provare un bel nulla. Lascialo dire a me che sono avvocato.

MARIO — Intanto è un inutile spreco di persuasiva il tuo. Quello che è fatto non si distrugge. Ti ringrazio dell'interesse che prendi alla mia causa. Ma (*sospirando*) io sono già condannato!

VITTORIO — Povero amico!

MARIO — Intanto, dal mio colloquio col padre di lei è risultata una verità chiara, lampante.

VITTORIO — Quale?

MARIO — Egli non ha smentito la lettera che mi venne scritta, e d'altronde i fatti in essa narrati mi erano già stati confermati da te.

VITTORIO — Bella consolazione!... Preferiresti non averla ricevuta quella lettera.

MARIO — Ah! no davvero! Il male che si ignora non esiste. Mentre il male che si sospetta è sempre più tremendo del vero.

VITTORIO — A proposito. Hai pensato chi possa essere l'autore di quella lettera anonima?

MARIO — No, non lo so... Ma se mi capita fra i piedi, per Dio!... Gli voglio restituire ad usura tutto il male che mi ha fatto!

VARIETÀ

UOVA E RIVERENZE

Oggi vogliamo annunziare alle buone lettrici borghesi una mirabile falsificazione: la falsificazione delle uova.

La notizia la prendiamo da una rivista inglese, da *The farmer's Review*. Per curiosità diamo alcuni particolari, che certo non faranno venire l'acquolina in bocca ad alcuno.

Il giallo dell'uovo è un miscuglio di farina di granturco, d'amido e d'altri ingredienti minori. Il miscuglio, versato in apposite forme, prende la rotondità. Ciascun globo, così materiato, passa in un altro scompartimento, dove resta avvolto dall'albume che è chimicamente composto della stessa sostanza dell'albume vero. Ivi si congela e, per un certo moto rotatorio, assume una forma ovale. Quindi passa nello scompartimento seguente, dove si riveste d'una pellicola; passa nel quarto, dove si riveste di una scaglia di gesso un po' più grossa della scaglia naturale; e in ultimo resta a disseccarsi all'aria, mentre le sostanze interiori si disgelano e prendono tutta l'apparenza di un uovo autentico.

Questo non è niente. Il corrispondente della *Farmer's Review* ha gustato un uovo falso e ne ha trovato il sapore perfettamente uguale a quello di un uovo vero.

I fabbricanti, che son di Chicago, aggiungono con una certa compiacenza gloriosa: « Noi, volendo, possiamo anche dare a questi uovi il gusto di quelli dell'oca e dell'anitra, semplicemente col mescolare alle sostanze prime un sapore particolare. Per la loro durezza e per lo spessore della loro scaglia, questi uovi sono assai più comodi che li uovi veri. Tra qualche anno, noi metteremo i polli assolutamente fuori di commercio; vedrete! »

Oh, poveri polli! Cacciati così crudelmente in bando! Essi che in questi tempi avevano tanto campo di esercitare il loro riso proverbiale!

✱

Ma mentre i polli decadono, le riverenze risalgono in onore. Mutabilità delle sorti... stavo per dire u mane!

La riverenza, questa maniera di salutatione che fu lo studio e la gloria del tempo passato, torna di moda ora, dopo esser rimasta lungamente relegata nei quadri o nel teatro di Molière e di Beaumarchais. Oh dolci riverenze di Celimene e d'Arsinoe e di Suzanne!

Fino ad oggi era necessaria una qualche solennità o un qualche ricevimento regale per veder le signore fare il piccolo saluto *disarticolato* che Maria Antonietta faceva divinamente e che la nostra bionda Regina fa più divinamente ancora. Da oggi in poi le signore *riveriranno* ad ogni occasione di saluto.

La riverenza sarà appropriata alla persona che si vuol salutare ed allo spazio di cui si dispone. Un certo saluto, eccellente in un gran salone, non sarà bello in un piccolo *boudoir*; eccellente nella via, non sarà

bello nell'appartamento. Un'amica dovrà esser riverita in un modo diverso da un'Altezza. Insomma bisognerà nella riverenza esercitare non tanto l'agilità del corpo quanto quella della spirito.

La riverenza ha tutta una storia curiosissima, da quella della *Reine Margot* e di Maria Stuart a quella della principessa di Metternich; da quella del regno di Luigi XIV, quando a Versailles le riverenze di presentazione decidevano di tutta una vita, a quella dell'attrice M.lle Mars.

*

Della perfezione di Maria Antonietta abbiamo già parlato. La duchessa d'Angoulême e la duchessa di Berry non imitarono quella perfezione: delle due una salutava un po' bruscamente, come la nostra giovine duchessa di Genova, e l'altra salutava con troppa vivacità e muovendo troppo il capo.

La principessa Joséphe de Saxe, moglie di Carlo X, ha lasciato nella storia delle eleganze il ricordo di riverenze incomparabili.

La società aristocratica teneva tanto alla maniera di riverire che M.me Campau, educatrice di molte fanciulle nobili, mise nella sua scuola lezioni di riverenze anche per le alunne che non imparavano il ballo. La regina Ortensia infatti apprese l'arte del saluto nella scuola di M.me Campau, e l'apprese così bene che Napoleone primo l'additava alle sue sorelle che salutavano per lo più all'italiana con molta negligenza.

Gardel, il celebre Gardel, morto nel 1840, dopo essere stato maestro di ballo dal 1787 al 1816, diede un metodo completo della riverenza, dalla solenne riverenza di corte sino alla riverenza rapida degli incontri per via. Egli insegnò anche il metodo ad alcune privilegiate; e sua moglie soprannominata la Venere dei Medici della danza, professò quel metodo in tutti i conventi e i *pensionnats* alla moda.

*

Gratin racconta su M.me Gardel l'aneddoto seguente:

M.me Gardel era molto fiera dello sviluppo delle sue anche e si burlava della sottigliezza delle alunne. Una di esse seccata per le canzonature, cominciò ad osservar la maestra, con acume critico; e credette di scoprire che quelle anche opulente non appartenevano intieramente a quel corpo dalla vita esile come lo stelo d'un fiore. La indagatrice partecipò i suoi sospetti alle compagne; e tutte insieme congiurarono: Noi, per assicurarci della cosa, planteremo delle spille nelle anche di M.me Gardel. Se M.me Gardel grida che si è sentita pungere, allora qualcuna di noi sarà

punita; se invece M.me Gardel resta insensibile, le anche sono artificiali.

Mai lezione di riverenza fu più animata. Le alunne si mostrarono calme e fecero molta attenzione a trafiggere di spille le audaci anche della maestra. La quale non diede alcun segno d'accorgersi delle trafitture.

L'impostura fu scoperta così, e così constatata.

*

Fra le attrici, m.lle Mars e m.lle Levard eccellevano nella riverenza. Rachel diceva di aver avute lunghe notti insonni quando si trattava di studiare il saluto che Adriana Lecouvreur fa al quart'atto, in cospetto dell'artista lettore di versi e della duchessa di Bouillon.

Oggi le attrici riveriscono tutte molto male. Fra le nostre, la signora Marini fa il saluto poco disinvolto e poco elegante, la signora Duse fa il saluto troppo artificioso.

Le dame moderne poi hanno molto da studiare e da imparare. Bisogna che il loro studio sia paziente e minuzioso. Dopo la regina le sole che riveriscono con garbo e con nobiltà sono la principessa Barberini e la marchesa Sacchetti, di Roma secondo il nostro umile parere.

Dico che lo studio dev'essere paziente e minuzioso; perchè, oltre la riverenza di corte e la riverenza dei balli; rivivrà la riverenza al cavaliere che dà il braccio per passare in sala da pranzo; rivivrà la riverenza dovuta all'avversario femminile prima che una partita di qualunque giuoco incominci; rivivrà la riverenza dovuta alle questuanti rispettabili prima di dar loro l'offerta, in questi tempi di beneficenza obbligatoria; e rivivrà la riverenza in carrozza, quando s'incontra un'Altezza o una Maestà.

Avete mai osservate certe signore a villa Borghese, quando tentano di riverire la Regina alzandosi dai cuccini della *victoria* o del *landau*? Ohibò!

La riverenza in carrozza è difficilissima. Ma nella storia ce n'è un esempio luminoso; ed è quello della principessa di Metternich salutante dal *coupé* giallo l'Imperatore d'Austria che giungeva a Parigi per l'Esposizione.

X.

I VELOCIPIEDISTI

È stato uno spettacolo interessantissimo, questo delle Corse internazionali dei Velocipedisti nella nostra città, e ne va merito speciale alla benemerita Società Colombo che seppe organizzarle. Una gran folla assisteva sulla Spianata dell'Acquasola alle gare che ebbero luogo domenica e lunedì scorso, e alle quali presero parte oltre 93 velocipedisti rappresentanti tutte le Società italiane e qualcuna estera. Furono proclamati campioni forti e valorosi: il torinese Mazza, il genovese Davidson, e i milanesi Buni e Loretz.

Il velocipedismo in Genova va prendendo, come si dice salde radici, e noi ce ne congratuliamo con i bravi giovanotti della Sezione Ligure che tanto lavorano per tener alto l'onore dei velocipedisti italiani.

Proprietà Letteraria — Gerente Respons.: DOMENICO MORTOLA

G. NOVA — STABILIMENTO FRATELLI PAGANO